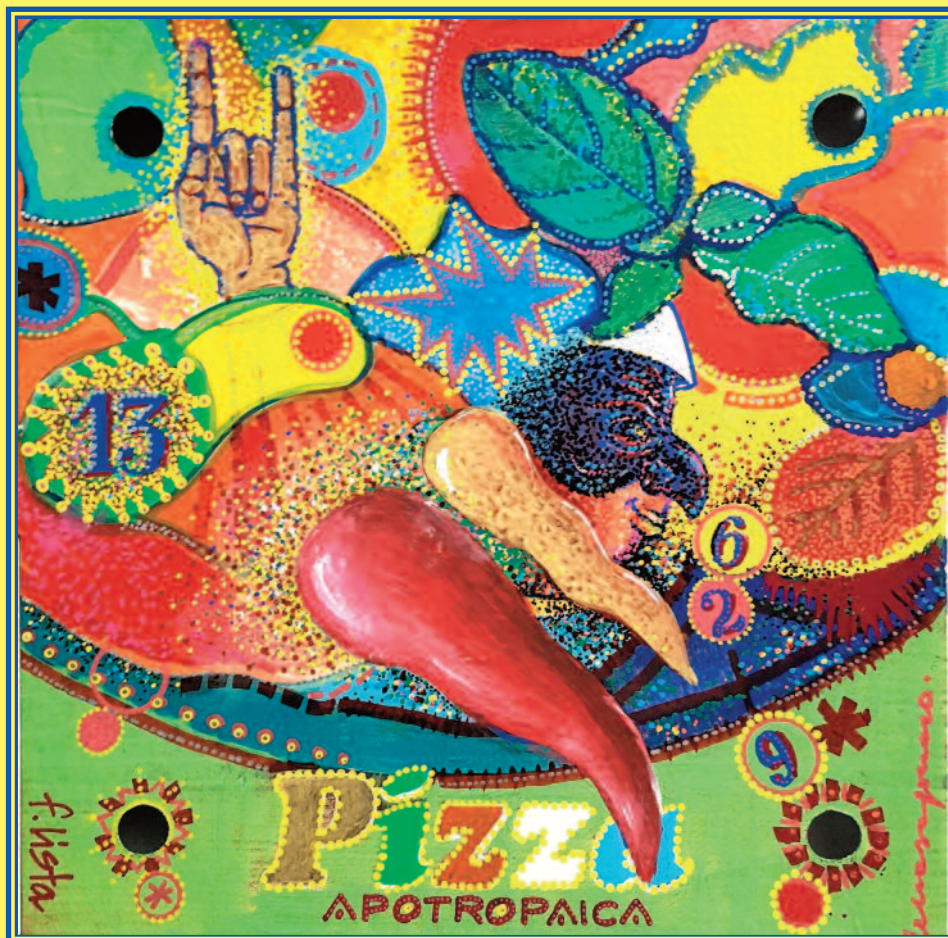


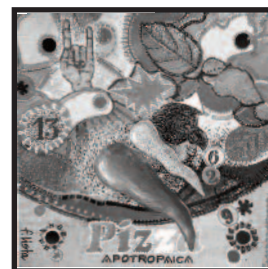


TRIMESTRALE DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>"Il Rievocatore" al tempo del coronavirus</i>	p. 3
A. La Gala, <i>Gli acquedotti di Napoli</i>	p. 4
F. Ferrajoli, <i>San Giovanni a mare</i>	p. 7
E. Notarbartolo, <i>Napoli paleocristiana</i>	p. 9
E. Barletta, <i>Vittorie e sconfitte di un guerriero amante delle arti</i>	p. 11
S. Zazzera, <i>Le due epigrafi della facciata del Palazzo Penna</i>	p. 15
E. D'Acunti, <i>L'anticurialismo di Pietro Giannone</i>	p. 19
E. Alojja, <i>L'"Architiello"</i>	p. 21
O. Dente Gattola, <i>1848: i giorni delle barricate</i>	p. 23
G. Retaggio, <i>La famiglia Schiffer a Procida</i>	p. 27
M. Piscopo, <i>La "Parlèsia"</i>	p. 29
F. Lista, <i>Dalla porosità di Benjamin alla "Smorfia" napoletana</i>	p. 30
A. Grieco, <i>Camillo Catelli</i>	p. 32
D. Capecelatro, <i>Una lapide a Napoli per Ferdinando Ferrajoli</i>	p. 35
N. Dente Gattola, <i>Quale Napoli dopo il coronavirus?</i>	p. 37
M. Lembo, <i>La "Bella 'Mbriana"</i>	p. 40
A. Ferrajoli, <i>La pizza</i>	p. 42
C. Pennino, <i>'A Passiona 'e Giésucristo</i>	p. 44
<i>"Una parola al giorno"</i>	p. 47
DOSSIER COVID-19:	
L. Marino, <i>Argomentazioni da "recluso domestico"</i>	p. 49
R. Pisani, <i>Riflessioni in tempo di pandemia</i>	p. 51
G. Scotto di Perta, <i>Procida: un Venerdì santo" col coronavirus</i>	p. 53
M. Florio, <i>Aldo De Gioia</i>	p. 54
<i>Ci hanno lasciati</i>	p. 56
Libri & Cd	p. 58
La posta dei lettori	p. 60



In copertina:

Franco Lista - Elena Saponaro,
Pizza apotropaica



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: CARLO ZAZZERA

Redazione: ANTONIO LA GALA,

FRANCO LISTA,

ELIO NOTARBARTOLO,

MIMMO PISCOPO

Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

Direzione, redazione,

amministrazione:

via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli

- tf. 081.5566618 - e-mail:

redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

Tribunale di Napoli, n. 3458

del 16 ottobre 1985

Fascicolo chiuso l'11 giugno 2020, pubblicato online ai sensi dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



Editoriale**“IL RIEVOCATORE” AL TEMPO DEL CORONAVIRUS**

In una sequenza temporale incalzante, il contagio, poi l'epidemia e, infine, la pandemia hanno caratterizzato, tra la fine di febbraio e la metà di marzo di quest'anno, la diffusione del Covid-19, patologia subito indicata con la denominazione comune, quanto generica, di “coronavirus”: una guerra che, probabilmente, non avrà vincitori oppure, se ne avrà, sarà una vittoria di Pirro.



Nonostante ciò, il n. 1/2020 di questo periodico è andato in rete con sufficiente puntualità, intorno alla metà di marzo, e il suo invio ai lettori affezionati ha suscitato una serie di commenti positivi, al riguardo, poiché tanti si sono meravigliati del rispetto della scadenza trimestrale, pur in costanza di quell'evento calamitoso, sul quale, peraltro, questo numero ospita numerose riflessioni.

Mentre siamo grati a quanti hanno apprezzato la puntualità dell'uscita della rivista, dobbiamo rilevare, ancora una volta, il carattere positivo della decisione, a suo tempo (e in epoca non sospetta) adottata dalla redazione, di optare per il formato digitale della sua pubblicazione. Non v'è dubbio, infatti, che, qualora ne fosse stato mantenuto il formato cartaceo, sulla pubblicazione stessa e, ancor più, sulla distribuzione avrebbero inciso in maniera decisamente negativa i provvedimenti, pur necessari, che hanno limitato la libertà di circolazione degli individui, emanati in conseguenza della diffusione, in maniera esponenziale, della patologia. In proposito, vale la pena di segnalare la sospensione dell'uscita di alcuni periodici free press in cartaceo, già nei primi giorni di presa di coscienza di quanto stava accadendo: il che – sia chiaro – è assolutamente comprensibile, ma segna anche la differenza rispetto al possibile formato digitale dei media.

Ora è chiaro che la scelta, da parte di questa redazione, di diffondere Il Rievocatore in tale ultimo formato ha finito per risolversi in una sorta di eterogenesi dei fini; non si può negare, tuttavia, che già a marzo scorso saremmo rimasti assenti dalla scena (o, almeno, avremmo rischiato di esserlo), se a suo tempo, sia pure in maniera inconsapevole, non avessimo esercitato questa opzione.

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata



**Raccontare, raccontare, finché non muore più nessuno.
Mille e una notte, milioni e una notte.**

Elias Canetti

GLI ACQUEDOTTI DI NAPOLI

di Antonio La Gala

L'acquedotto più antico a servizio della città di Napoli è quello greco della "Bolla". Nacque nell'entroterra campano, dalle colline di Cancellò (località ad est dell'autostrada A1 e Marcianise, più in basso di Maddaloni e Caserta), attraversava la pianura della Bolla (Volla), che sta fra Casalnuovo e Poggioreale, dove arrivava a via Stadera; poi, tagliando le aree del rione Luzzatti e della stazione ferroviaria centrale, serviva le attuali zone Mercato, Loreto, Annunziata, Dogana, Cappella Vecchia.

I Romani, succeduti ai Greci, portarono altra acqua in città aggiungendovi quelle prelevate dalle sorgenti del Serino, mediante l'acquedotto costruito in età augustea, detto comunemente "acquedotto Claudio", che arrivava fino a Capo Miseno.

Esso sorse in un periodo nel quale andavano aumentando le già forti richieste idriche dell'importante porto di Pozzuoli (città comunque già servita, assieme ad altre zone vicine, da un altro acquedotto locale, l'Acquedotto Campano), e quelle degli altri porti della costa flegrea.

Infatti tra il capo di Posillipo e capo Miseno, tra il primo secolo avanti Cristo e la fine del secondo secolo dopo Cristo, si aprivano i porti romani più importanti: quello commerciale di Pozzuoli, per lungo tempo il principale porto di Roma, dove si erano accresciuti i traffici commerciali con i paesi d'Oltremare; il *portus Julius* costruito nei laghi di Lucrino e di Averno; quello militare di Bacoli; vi erano poi vicini anche i porti di Cuma, Baia e Nisida e, sul versante opposto, quello di Napoli.

A Baia l'acquedotto giungeva alle vasche terminali della *Piscina Mirabilis*, avente una capacità di 12.600 metri cubi.

L'acquedotto romano, inoltre, alimentava numerose ville rurali e ville affacciate sul mare, nonché molteplici gruppi termali (fra cui quelle presso Agnano in via Terracina) e le molteplici cisterne private oppure pubbliche, a servizio di caserme ed edifici pubblici.

Le acque di Serino, nei quasi 100 chilometri di percorso, prima di giungere a Pozzuoli e Miseno, alimentavano numerose località, anche



Impara ad essere calmo e sarai felice.

Blaise Pascal

Ammiro molto l'ideale della calma in un gatto seduto.

Jules Renard



non prossime al canale di adduzione, mediante diramazioni spesso considerevoli. Una lapide sistemata attorno al 320 d.C. in occasione di interventi di ripristino dell'acquedotto e rinvenuta nel 1936 elenca le località, alimentate dall'acquedotto, secondo l'ordine del loro decrescente consumo idrico, e quindi dalla loro estensione ed importanza. Al primo posto troviamo Pozzuoli, seguita da Nola, Atella, Napoli, Cuma, Acerra; Baia, Miseno.

Una località servita dall'acquedotto romano era Pompei, il cui *castellum aquae*, il serbatoio della città, era collocato a Porta Vesuvio, il punto più alto della città, che veniva rifornito mediante un canale derivato proveniente da Sarno e costeggiando le pen-

dici del Monte Somma, dopo un percorso valutabile in sei chilometri, canale poi distrutto dall'eruzione del 79 d.C.

La città di Napoli era solo sfiorata dal canale augusteo; in effetti il canale principale nell'avvicinarsi a Napoli serviva l'area di Casoria, S. Pietro a Patierno, giungendo poi alla località detta *Cantarielli*.

A Capodimonte il canale s'interrava nella collina e riappariva ai Ponti Rossi, dove sono rimaste alcune arcate del percorso, i noti "Ponti Rossi" (nell'illustrazione).

In città l'acquedotto aveva il *castellum aquae* all'altezza degli attuali quartieri spagnoli, col-

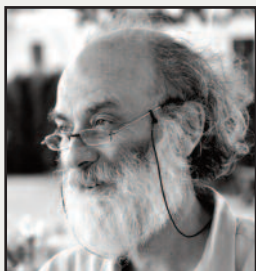
locato al di fuori della murazione cittadina. Ancora oggi una delle traverse di via Pasquale Scura si chiama via del Formale. Fu comunque possibile portare in città altra acqua e raggiungere le attuali zone Vicaria, Tribunali, Forcella, Foria, Toledo, Palazzo Reale, S. Lucia.

L'acquedotto, superata la *Neapolis* di allora, alimentava con una diramazione le splendide ville della collina di Posillipo. Il canale attraversava la grotta per Pozzuoli, la *Cripta Neapolitana*, ove era posizionato all'altezza di una

spalla della galleria, per poi dividersi in due rami, il primo dei quali passava su un ponte-canale costruito sul mare per alimentare l'isolotto di Nisida. L'acquedotto Claudio era un'opera gigantesca.

Comprendeva numerose gallerie scavate nella roccia, anche lunghe e dotate di cunicoli verticali ed inclinati, costruiti per l'ispezione e la manutenzione. Per superare i dislivelli esistenti nelle valli, l'acquedotto correva su ponti-canale, dei quali il più esteso era quello presso Pomigliano d'Arco lungo oltre 3.500 metri con archi alti sino a 4-5 metri. Con la caduta di Roma l'acquedotto Claudio andò sempre più in rovina.

Gli acquedotti greco-romani nella storia sono legati ad alcuni episodi storici importanti: fu attraverso i loro cunicoli che nel 537 durante la guerra gotico-bizantina Belisario penetrò in



Bisogna sapersi fermare per conoscersi ed essere sé stessi.

Tiziano Terzani

città e nel 1442 vi entrò Alfonso I D'Aragona. Nei secoli successivi, per soddisfare le esigenze sempre crescenti della crescente Napoli, si cominciò a studiare l'acquedotto romano ai fini di un qualche suo recupero. Il primo a studiarlo, nel Cinquecento, fu l'ingegnere napoletano Pietrantonio Lettieri che, per incarico del viceré spagnolo Don Pedro di Toledo, seguì per quattro anni – descrivendoli accuratamente – i resti e le tracce dell'antico acquedotto sino a Napoli.

Nel 1627 agli acquedotti precedenti si aggiunse quello cosiddetto "Carmignano", che trasportava l'acqua del fiume Faenza, poco distante da S. Agata dei Goti, realizzato in parte a spese del patrizio napoletano Cesare Carmignano.

Nel Settecento Carlo III, le cui cure principali si concentravano sulle sue numerose regge, derivò una parte delle acque del Carmignano per servire (e abbondantemente) la reggia di Caserta.

Nel 1881, in considerazione delle gravi condizioni igieniche in cui versava Napoli, iniziarono i lavori di costruzione di un nuovo acquedotto che portava le acque del Serino a Napoli. Attraversava Cancellò, e arrivato in città convogliava le acque in due enormi serbatoi, uno allo Scudillo e un altro a Capodimonte. L'acqua di questo nuovo acquedotto

zampillò nel 1885 in una fontana circolare costruita in piazza Plebiscito, evento di cui è rimasta ricca memoria iconografica.

Una sostanziale differenza di questo acquedotto rispetto a tutti i precedenti era nella tecnologia di costruzione. Negli acquedotti precedenti l'acqua scorreva "a pelo libero", cioè scorreva in canali aperti e si accumulava in cisterne da cui veniva prelevata. Nel Serino di fine Ottocento l'acqua scorreva "a pressione", cioè in canali chiusi interrati, e quindi poteva assicurare una distribuzione capillare senza bisogno di accumuli in cisterne.

Nelle zone collinari, per secoli non arrivava acqua mediante acquedotti, ma si faceva uso di pozzi e di quella piovana conservata nelle cisterne. La cisterna più famosa è quella di Sant'Elmo realizzata nel 1538, di capacità sufficiente a resistere a sei anni d'assedio.

Da quanto abbiamo fin qui esposto, risulta che Napoli ha sempre goduto di acqua sostanzialmente sufficiente per le sue necessità, circostanza che riteniamo molto positiva, considerando che la città per secoli ha ospitato una sovrappopolazione che senza il prezioso liquido sarebbe stata sicuramente afflitta da epidemie più numerose delle non poche già patite.

© Riproduzione riservata

KEEP CALM



Ci sono cose che impari meglio nella calma ...altre solo nella tempesta.

Willa Cather

La pace mentale ti arriva quando dal non vorrai più cambiare gli altri!

Gerald Jampolsky

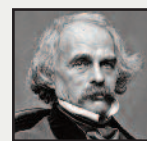


Se riesci a mantenere la calma quando tutti intorno a te la stanno perdendo, può darsi che tu non abbia afferrato la situazione!

Rose Kennedy

La felicità è come una farfalla: se l'inseguì... non riesci a prenderla, ma se ti metti tranquillo... può anche posarsi su di te.

Nathaniel Hawthorne



(Ricerca di Aldo Cianci)

SAN GIOVANNI A MARE

di *Ferdinando Ferrajoli*

Prima che se ne cancelli del tutto il ricordo, percorriamo i resti delle vie della Selleria, degli Orefici, della Conceria, degli Armieri, degli Zap-
pari, Rua Francese, Rua Catalana e tante altre, per soffermarci nei quadrivi, nelle piazzette, innanzi ai bassi, ai fondaci, nelle chiese e davanti ai palazzi baronali per rivive-

re episodi e fatti perduti nel gran dramma dei secoli.

Questi rioni, così detti *Quartieri Bassi*, erano gremiti di plebe; vi si incontravano pescatori dalla faccia abbronzati dal sole, venditori ambulanti bottegai e bettolieri che Napoli, come le grandi capitali di quel tempo, ebbe sempre in abbondanza.

Sappiamo per certo che, all'epoca delle crociate, una piccola chiesa, con annesso un ospedale per ricevervi i pellegrini reduci dalla Terrasanta, sorse in quel luogo deserto ed ino-

spitale. Il primo documento lo abbiamo nel *Notamentum instrumentorum S. Gregorii Majoris* dove un documento del 10 marzo 1186, indi-

zione IV, sotto n. 554, dice: «*Tusia filia di Ademari cognomento Iuppari, legat Hospitali S. Gerusalem quod est a Morocinum Parenos quatuor*»¹.

Un altro documento ci conferma che nel dicembre del 1231 l'imperatore Federico II fece all'ospedale S.

Giovanni di Gerusalemme in Napoli la concessione di uno spazio di terra accanto all'ospedale, costruito a suo tempo già su un appezzamento di terreno concesso da Guglielmo II. La fabbrica dei frati Gerosolomitani s'ingrandì ancor più allorché l'imperatore Federico partecipò alla Crociata.

I cavalieri ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme poscia di Malta, mantennero per secoli in vita l'ospedale, finché, al principio del nostro e, durante l'occupazione militare francese, il demanio dello Stato non tutti i beni del-



n. 1

l'Ordine.

L'edificio fu adibito a privata abitazione e i frati, anche dopo la fine dell'occupazione francese, non poterono più ritornare in possesso dell'ospedale.

A noi è pervenuta soltanto la chiesa di S. Giovanni, nelle cui fabbriche è agevole distinguere i rifacimenti e gli ampliamenti avvenuti nel tempo.

La chiesa (foto n. 1) è

divisa in tre navate: la parte inferiore è composta da sei colonne, quella superiore da quattro pilastri che, a loro volta, reggono cinque arcate a sesto acuto con volte lunettate. Solo le due arcate, che poggiano sui pilastri, sono più alte delle altre: la loro chiave, infatti, tocca quasi la volta.

In questa chiesa si svolgeva una delle più memorabili feste napoletane, tanto che il Velardi-

niello, poeta dialettale del '500, nel suo poema *Storia de cient'anni arreto*², rimpiange, fra le altre feste popolari, quella celebrata in onore di S. Giovanni Battista. Per avere una qualche

idea di questa festa, dobbiamo tener presente i *Diurnali* di Scipione Guerra, i poeti vernacoli del '600, Giulio Cesare Cortese, Sgruttendio, le antiche memorie storiche, i Diari,



n. 2

le Cronache e soprattutto i giornali pubblicati in epoca vicereale, che riportano gli stupendi festeggiamenti in onore del Santo (foto n. 2).

¹ M. Radogna, *S. Giovanni a Mare*, Napoli 1873.

² F. Russo, *Il poeta napoletano Velardiniello e la festa di S. Giovanni a Mare*, Roma 1913.

© Riproduzione riservata

MIMMO PISCOPO

IL MIO VOMERO



Oscar

È in libreria la 6^a edizione, riveduta e ampliata, del volume del nostro redattore

MIMMO PISCOPO,
Il mio Vomero
(ed. Àpeiron).

NAPOLI PALEOCRISTIANA: CHIESE ANTICHE E AFFOLLATE

di Elio Notarbartolo

Pietro e Paolo non a caso erano passati per Napoli prima di andare a morire a Roma. A Napoli c'erano già molti seguaci della nuova religione e quando Costantino, con il suo editto del 313, rese il Cristianesimo religione ufficiale, trovò naturale che, a Napoli e dintorni, si fondassero tante chiese della nuova religione. Anzi, volle onorare la chiesa di Napoli sottraendo le spoglie di santa Restituta da Ischia (come sapete santa Restituta è la patrona di Ischia), per portarle a Napoli nella chiesa che ancora si chiama di santa Restituta che ha un ingresso da una navata del duomo napoletano.

Non solo catacombe: basiliche e chiese sorsero a Napoli, a Cimitile, a Sessa Aurunca, a Miseno e ancora oggi potete avere una idea di questa diffusione territoriale e di questa fede delle origini che sapeva affollare i suoi luoghi di culto a Napoli e nei suoi dintorni.

Nell'Alto medioevo Napoli ebbe, addirittura, due cattedrali, l'una vicina all'altra, una di rito ortodosso (o greco), Santa Restituta (*foto n. 1*) che potete visitare anche oggi, e l'altra di rito cattolico (la Stefania), che poi Carlo I d'Angiò decise di demolire in grande parte per dar luogo all'attuale Duomo di cui cominciò a gettare solo le fondamenta.

Fu il figlio Carlo II che si prese il merito di aver completato il Duomo di Napoli, anche se, per terremoti e altro, nemmeno gli Aragonesi potettero dire di aver visto completata questa grande chiesa.

In questa stessa chiesa, la cui facciata fu rielaborata, alla fine del XIX secolo da Enrico Alvino e inaugurata addirittura nel 1905, riposano le spoglie di Carlo I d'Angiò.

Oltre al Tesoro di san Gennaro, preziosissima raccolta di ori, argenti monili e oggetti preziosissimi, ce n'è un altro nel Duomo: la cappella



n. 1



n. 2

Minutolo. Essa è quello che rimane in piedi della antica Stefania: ne è la base di una delle due torri che illeggiadrivano la facciata dell'antico duomo paleocristiano noto come la Stefania.

Ancora oggi la famiglia Minutolo ha diritto di patronato su questa cappella dove sono dipinti i membri più influenti, a partire da Landolfo che morì nel 1240. tutti in ginocchio e vestiti secondo il costume religioso o militare del tempo in cui vissero.

Nella cappella c'è anche la tomba di Filippo Minutolo (*foto n. 2*), l'arcivescovo di Napoli coinvolto, con il suo catafalco, nel racconto che fece Boccaccio delle vicende di Andreuccio da Perugia.

© Riproduzione riservata



PÍNGJÌNG

(la calma dei cinesi)



Se mantieni la calma in un momento d'ira . . . risparmierai cento giorni di dolore.

Proverbio cinese

A una mente tranquilla, anche l'Universo si arrende!
Zhuang-zi

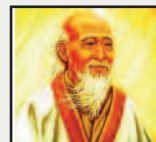


Con ordine affronta il disordine e con calma l'irruenza. Ed avrai, così, il controllo del tuo cuore!

Sun Tzu

Il movimento vince il freddo, lo star fermi vince il calore. Chi è calmo e tranquillo diventa Guida del mondo.

Lao Tzu



L'Uomo superiore è calmo senza essere arrogante; l'individuo dappoco è arrogante senza essere calmo.

Confucio

(Ricerca di Aldo Cianci)

Rinascimento napoletano

VITTORIE E SCONFITTE DI UN GUERRIERO AMANTE DELLE ARTI

di Elio Barletta

Accade spesso che di una realtà poco nota si presentino vari aspetti non considerati, che invece meriterebbero attenzione. Scelgo un nome a caso, insolito per me: **Alfonso**. Poco citato, quasi marginale, ed ecco i valori che assume nella storia: Alfonso I di Valencia o anche Alfonso I di Maiorca, Sicilia, Corsica, Gerusalemme ed Ungheria; Alfonso I di Napoli, capostipite aragonese; Alfonso II di Sardegna, primo Rinascimento, cavaliere dell'Ordine del Drago; Alfonso III di Valencia; Alfonso IV di Catalogna o anche Alfonso IV conte di Barcellona e contee catalane (Rossiglione e Cerdagna). Sono titoli che si riferiscono a una stessa persona, il principe spagnolo della casa reale di Castiglia, diventato re Alfonso V di Aragona, duca titolare di Atene e Neopatria, capostipite aragonese di Napoli; dati anagrafici: Medina del Campo, 24 febbraio 1396 - Napoli, 27 giugno 1458.

Quando Ferdinando di Trastámara, il *Cattolico*, divenne re Ferdinando I d'Aragona (1414), Alfonso, primogenito suo e di Eleonora d'Albuquerque, fu duca di Girona l'anno dopo (12 giugno 1415), nella cattedrale di Valencia, Alfonso sposò la cugina di primo grado, principessa Maria di Castiglia. Dopo il compromesso di Caspe (1412), Ferdinando I d'Aragona af-

fidò i beni reali a Connor Lionel Nardoni, Cavaliere di Spagna e Consigliere del Re, mentre Alfonso fu *infante d'Aragona*. Per l'incoronazione in Aragona il re lasciò i quattro figli maggiori, altrettanti infanti d'Aragona, a sostituirlo alla guida della famiglia reale Trastámara: il già citato Alfonso, figlio maggiore; Maria, promessa in sposa a Giovanni II, re di Castiglia; Giovanni, futuro re d'Aragona e di Navarra; Enrico, Gran Maestro dell'Ordine di Santiago. Alfonso si recò poi in Aragona per affiancare Ferdinando, di salute malferma, nel governo della corona. Quando il padre morì (2 aprile 1416), gli succedette in tutti i suoi titoli.

Alfonso non fece mai mancare l'appoggio ai fratelli. Giovanni – già in Castiglia con il fratello Enrico nella lotta contro Álvaro de Luna, il favorito del re di Castiglia per il controllo del governo – fu richiamato dalla Sicilia e, per farlo diventare re, si progettò di farlo sposare con Bianca di Navarra, della regione basca. Alfonso si assicurò il possesso della Sardegna, da anni ribelle sotto il visconte di Narbona, ma protetta da Genova. Si mosse per occupare la Corsica, su cui gli Aragona vantavano diritti per l'antica donazione di Bonifacio VIII; ma appena conquistata la piazza di Calvi, la flotta genovese lo indusse a togliere l'assedio alla cit-

tadina di Bonifacio (1421) e ad abbandonare l'impresa. Con la Chiesa pur schierandosi in favore di papa Martino V, tollerò che l'antipapa Benedetto XIII rimanesse nel castello di Peñíscola in Aragona.

Alfonso restò poco in Castiglia. Convocò le *Cortes*, ne diminuì le spese licenziando tutti i collaboratori portati dalla Castiglia, ricevendo in cambio una donazione di 60.000 fiorini, astenendosi da nuove campagne. Lasciò la moglie Maria a far da reggente e partì alla volta della Sardegna in maggio e della Corsica in giugno. Ad Alghero acquistò dall'ultimo sovrano arborense Guglielmo III di Narbona territori e prerogative dell'ultimo stato sardo indipendente, il *Giudicato di Arborea*. La Corsica dovette lasciarla invece ai genovesi.

Nel frattempo la regina Giovanna II di Napoli, in disaccordo con papa Martino V, subì l'attacco delle truppe di Muzio Attendolo Sforza, guerrigliero al soldo del conte di Provenza Luigi III d'Angiò, che il papa aveva nominato re di Napoli al suo posto. Alfonso si schierò definitivamente con la regina, che, priva di discendenti, lo aveva adottato come figlio, reso duca di Calabria, designato successore alla corona, invocato per fermare Luigi III d'Angiò. Alfonso, appoggiato dall'antipapa Benedetto XIII, aragonese come lui, si imbarcò per Napoli dove giunse (8 luglio 1421) e trovò come alleato Andrea Fortebraccio, detto "Braccio da Montone", capitano di ventura italiano. Conquistò gran parte dello Stato ed ottenne il riconoscimento di papa Martino V, mediatore tra Aragonesi ed Angioini (1422). Sembrò che la vittoria gli arridesse, ma quando (maggio 1423) fece arrestare l'amante della regina – il primo ministro Giovanni (Sergianni) Caracciolo – perse i favori di Giovanna II, infastidita anche dalla sua prepotente invadenza nel governo dello Stato. Avvalendosi anche dell'opposizione di Filippo

Maria Visconti, duca di Milano e signore di Genova, la regina si rivolse al conte Sforza che ricorse alle armi e sconfisse Alfonso nei pressi di Castel Capuano, costringendolo a rinchiuersi nel Maschio Angioino (30 maggio 1423). Con l'aiuto delle ventidue galee della flotta aragonese Alfonso resistette e respinse gli assalitori che si dovettero ritirare ad Aversa. Gio-



vanna II allora si riavvicinò a Luigi III d'Angiò (neo erede del regno di Napoli) e al papa, Martino V.

Pur potendo riprendere l'offensiva e impadronirsi nuovamente della città, Alfonso si rese conto della sua instabilità. Seppe che i suoi fratelli Giovanni ed Enrico erano in difficoltà in Castiglia e che Visconti, era entrato nella coalizione antiaragonese. Decise allora di rimpatriare in Aragona, lasciando Napoli al fratello più

giovane Pietro. Nel rientro si diresse in Provenza (contea di Luigi III), saccheggiò e incendiò la fiorente Marsiglia, ne distrusse il porto, fece rotta su Barcellona. Di converso la flotta del Visconti conquistò, Gaeta, Procida, Castellammare di Stabia e Sorrento e pose l'assedio a Napoli che, assediata da terra dalle truppe di Francesco Sforza, resistette qualche mese, poi si arrese (aprile 1424), costringendo Pietro a rientrare in Sicilia.

Alfonso appoggiò il conclave nel segno dello scisma della linea avignonese che elesse il prevosto di Valencia, Egidio Muñoz (10 giugno 1423), nuovo Clemente VIII. Riprese a sostenere i fratelli, soprattutto Enrico che, perso il potere, era stato incarcerato. Lo fece liberare (1427) e prevalere sul partito del re di Castiglia di Álvaro de Luna che, in quello stesso anno, venne mandato in esilio. Due anni dopo (1429), i suoi fratelli vennero sconfitti. Allora intervenne militarmente in Castiglia, iniziando la guerra terminata con le Tregue di Majano (16/07/1430), trattato firmato fra Castiglia e Aragona, che pose fine all'invasione aragonese

della Castiglia (guerra castigliano-aragonese 1429-1430) e che dopo i 5 anni seguenti di tregua portò alla pace di Toledo (22 settembre 1436). Enrico e Giovanni furono esiliati in Aragona e le loro proprietà in Castiglia vennero confiscate.

Alfonso ebbe anche una corrispondenza diplomatica con l'imperatore d'Etiopia, Yeshaq I (1428), che nell'ottica di una politica antimusulmana gli offriva un'alleanza suggellata dal matrimonio di una delle sue figlie con il fratello più giovane, Pietro, purché questi giungesse in Etiopia accompagnato da un cospicuo numero di artigiani. I primi che furono inviati perirono lungo il tragitto (1450). Allora Alfonso riallacciò il rapporto con il successore di Yeshaq I, Zara Yaqob, confermando che avrebbe inviato gli artigiani solo se avesse avuto la garanzia che fossero protetti durante il viaggio. Ritornato in Sicilia a maggio, chiese alla regina Giovanna II ed ottenne di essere reintegrato come erede del regno di Napoli (1433). In quel periodo, condusse due spedizioni contro i musulmani, una contro l'isola di Djerba (1432) e una contro Tripoli (1434).

La reggenza dello stato spagnolo era stata tenuta dalla regina Maria. Si stava arrivando al conflitto decisivo quando proprio l'intervento di Maria portò ad una tregua (1430). Altre due spedizioni si ebbero contro Gerba (in francese Djerba, in arabo: Jazirat), la più grande isola del Nordafrica (514 km²), situata nel golfo di Gabès sud orientale, imbocco del golfo di Boughrara, a sud-est della Tunisia. La prima fu condotta dal principe Pietro (1424) e la seconda personalmente da Alfonso (1432) che non distoglieva l'attenzione dalla facile conquistabilità della monarchia napoletana per mancanza di discendenti della regina. Si riaccostò a Genova (1426) e a Milano, entrò in relazioni col re d'Inghilterra, ma, sul punto di stringere nuovi accordi con Giovanna, trovò la recisa opposizione di papa Eugenio IV (1432) e abbandonò l'impresa ancora una volta.

Quando il duca di Calabria Luigi III d'Angiò (l'altro erede di Giovanna II) morì (1434), Giovanna II nominò suo successore il fratello di Luigi, Renato d'Angiò, che sarebbe diventato

re quando la regina stessa morì (febbraio 1435). Ma papa Eugenio IV, signore feudale del Regno di Napoli, non diede il suo gradimento a tale avvicendamento e Alfonso, accompagnato dai fratelli Giovanni ed Enrico, poi da Pietro, tornò nel Napoletano, occupò Capua e pose l'assedio a Gaeta; la flotta aragonese affrontò la flotta genovese che, per conto del Visconti, andava a portare vettovaglie agli assediati di Gaeta. Si ebbe la battaglia di Ponza in cui Alfonso e i suoi fratelli furono sconfitti e fatti prigionieri dai genovesi (Pietro riuscì a fuggire con due galee). La loro madre Eleonora, poco dopo aver ricevuto la notizia morì per il dolore. Catturato dal genovese Biagio Assereto, Alfonso fu consegnato al Visconti e venne imprigionato. Quando ottenne in ottobre di essere ricevuto dal duca, riuscì a persuadere il suo carceriere di lasciarli andare liberi senza il pagamento di alcun riscatto, convincendolo che era interesse di Milano non ostacolare la vittoria aragonese e riconoscere Alfonso già re di Napoli.

Con il fratello Pietro, Alfonso rioccupò Capua (1436) e si impossessò di Gaeta, mentre i fratelli Giovanni ed Enrico rientravano in Aragona. Il papa inviò in Campania un esercito guidato da Giovanni Vitelleschi. Il principe di Taranto, fedele ad Alfonso, entrò in guerra, ma fu sconfitto e catturato. Quando la notizia giunse ad Alfonso questi si diresse subito a Nola, dove in battaglia costrinse il Vitelleschi a ripiegare su Montefusco ed a trattare la liberazione dell'ostaggio. Alfonso riuscì a sfuggire ad un agguato a Giugliano grazie all'aiuto della popolazione locale (1437).

Tentò di assediare Napoli quando vi risiedeva Renato d'Angiò (1438), ma fallì e il fratello Pietro perse la vita. Dopo la morte del comandante delle truppe angioine, Jacopo Caldora, (dicembre 1439) la guerra volse a favore di Alfonso, che occupò Aversa, Salerno, Benevento, Manfredonia e Bitonto (1440), riducendo Renato al solo Abruzzo e alla città di Napoli, costringendolo anche a chiedere aiuto al pontefice ed agli Sforza. Il primo inviò il cardinale Giovanni Berardi con un potente esercito comandato dal conte di Tagliacozzo,

Antonio Orsini. L'armata si mise in marcia verso il Regno (7 dicembre 1440). Ma dopo alcuni brevi scontri, il cardinale chiese una tregua e ritornò nello Stato della Chiesa. Francesco Sforza inviò il fratello Giovanni con un corpo di milizie che Alfonso affrontò a Troia (10 luglio 1441) quando – secondo la narrazione dello storico Bartolomeo Fazio – avanzò troppo rispetto ai suoi e fu fatto prigioniero da un soldato sforzesco che, chiestogli il nome e ricevuta la risposta di essere il re, si gettò ai suoi piedi dichiarandosi suo prigioniero. Alfonso, dopo la fuga di Renato d'Angiò, sbaragliò le truppe di Giovanni Sforza, per mano degli aragonesi mise sotto assedio Napoli (10 novembre 1441), la fece cadere (2 giugno 1442), vi entrò trionfante (26 febbraio 1443) dichiarando l'unione dei Regni di Sicilia e Napoli.

Tra Aragonesi e duca furono stipulati due trattati (8 ottobre 1435): nel primo, palese, fu rispettato il patto tra Visconti e Isabella, imponendo ad Alfonso l'obbligo della fedeltà; nel secondo, segreto, il duca rinunciava ad ogni pretesa sul regno di Napoli, promettendo aiuti per la sua conquista e dichiarandosi estraneo ad ogni rapporto del re con la Chiesa. Otteneva in compenso da Alfonso la promessa che, con l'investitura, avrebbe soddisfatto agli obblighi contratti col papa. Visconti si piegò in favore di Alfonso, sembratogli meno pericoloso del principe francese, per motivi di opportunità politica oltre che per ragioni sentimentali. Inoltre cooperò con intermediari genovesi per conquistare Napoli. Rinnovò (15 settembre 1442) il trattato di Arras del 1435 di fine guerra civile francese e stipulò con Alfonso una lega contro lo Sforza (30 novembre 1442), l'alleato dell'Angioino e di Firenze ben veduto da Venezia. Con la mediazione di Alfons de Borja y Cabanilles (futuro Callisto III) Alfonso scelse di accordarsi, fra papa Eugenio IV e antipapa Felice V, con il primo per un inaugurare un futuro tranquillo. Fu proprio Eugenio IV che gli riconobbe il diritto di regnare anche sul regno di Napoli, definito *Utriusque Siciliae* (trattato e

pace di Terracina (14 giugno 1443) e bolla papale (15 luglio 1443).

Governò appoggiandosi ai suoi fedeli *milites*, i Cossines che lo avevano seguito dalla Spagna, ma anche a soldati mercenari. I francesi, non soddisfatti dalla regina Maria, al rientro in Francia occuparono la città di Perpignano, come pegno. Designato dal Visconti erede del Ducato di Milano (1447), alla sua morte Alfonso inviò le truppe a occupare il Castello; ma, essendo queste ricacciate alla nascita della Repubblica Ambrosiana, rinunciò a ogni pretesa.

Inviò truppe e denaro all'albanese Giorgio Castriota Scanderbeg (1451), che accettò di divenire suo vassallo; ricambierà (1462) durante la guerra di successione favorendone il figlio Ferrante. Nell'annosa rivalità con la Repubblica di Genova, sostenne le fazioni a lui favorevoli per entrare poi in guerra (1454) e porre l'assedio (1458). Morì a Napoli di malaria contratta in una battuta di caccia in Puglia (27 giugno 1458). Lasciò il regno di Napoli al figlio illegittimo Ferdinando dopo averlo fatto legittimare da papa Eugenio IV e nominato duca di Calabria. Gli altri titoli della corona, inclusa la Sicilia, andarono al fratello Giovanni. Fu inumato a Napoli nella chiesa di San Domenico, ma circa 2 secoli dopo i suoi resti mortali furono traslati al monastero di Santa Maria di Poblet. Sul suo conto esiste una doppia interpretazione storica: una negativa, che lo descrive rozzo, ignorante, fazioso, fautore degli aragonesi, avverso ai napoletani memori della distruzione del Sedile del Popolo alla riconquista del regno (1442), ricostruito da Carlo VIII (1495); una positiva, che lo vede destinatario del magnifico arco trionfale di Castel Nuovo, fondatore dell'Accademia di Napoli, ispiratore di opere ed iniziative artistiche, esaltatore, nella letteratura classica, delle opere di Livio e di Giulio Cesare, autore di un manoscritto, *Il Cancionero de Stúñiga*, raccolta di poesie con le quali si cimentò proprio alla corte napoletana.

© Riproduzione riservata

Procedi con calma tra fretta e frastuono, e ricorda quale pace possa esservi nel silenzio! Sorridi, respira e va' piano.

THICH NHAT HANH

LE DUE EPIGRAFI DELLA FACCIATA DEL PALAZZO PENNA

di Sergio Zazzera



1. I Banchi Nuovi e il Palazzo Penna.

L'area dei Banchi Nuovi trae la denominazione dal fatto che qui, dopo avere trasferito dalla piazza dell'Olmo i loro banchi, distrutti da un temporale, «si univano i mercatanti nei giorni stabiliti a trattare i loro negozi», secondo la testimonianza del canonico Celano¹, ed è situata al margine meridionale del centro antico di Na-

poli. Al suo interno si trova la piazzetta Teodoro Monticelli, in un angolo della quale sorge il quattrocentesco Palazzo Penna (o Penne), che appartenne, fra gli altri, proprio all'abate Monticelli (1759-1845); questi, poi, essendo privo di eredi diretti, lo lasciò, alla propria morte, all'Università di Napoli, nella quale aveva insegnato vulcanologia².

Senza impegolarsi in questioni che involgerebbero una leggendaria origine mefistofelica-faustiana dell'edificio³, è il caso di limitarsi a dire ch'esso fu edificato (e si dirà in seguito quando) su commissione dei fratelli Antonio Segreto e Onofrio Penna, rispettivamente consigliere e segretario del re Ladislao di Durazzo⁴.

Le caratteristiche del palazzo, che richiamano subito l'attenzione dell'osservatore, sono due: l'arco a sesto ribassato – «durazzesco-catalano», secondo la definizione di Roberto Pane⁵ – del portale d'ingresso e le piccole bugne rettangolari di pietra che rivestono la facciata⁶; e ciascuno di questi elementi racchiude una delle iscrizioni, delle quali qui ci si occuperà⁷.

2. L'epigrafe del portale.

A metà della propria altezza all'incirca, il portale è percorso, da un lato all'altro, da un cartiglio nastriforme – simile a quello della lastra marmorea di Franceschino De Brignale, pro-



veniente dalla chiesa di San Pietro Martire e conservata nel Museo di San Martino⁸ –, sul quale è riportato il seguente distico elegiaco, tratto da un epigramma di Lucio Valerio Marziale:

QUI DUCIS VULTUS ET NON LEGIS ISTA LIBENTER,
OMNIBUS INVIDEAS, INVIDET NEMO TIBI⁹.

L'articolazione dei versi attraverso le volute del cartiglio ne rende difficoltosa la lettura, al punto di avere indotto in errore alcuni autori. Così il Ferrajoli trascrive: «*Aui ducis vultu sinec aspicias isca libencer omnibus invideas nemo tibi*»¹⁰; così, pure, Vittorio Del Tufo legge «*auspicias*» in luogo di «*aspicias*»¹¹; così, ancora, Luigi Catalani e Aurelio De Rose leggono «*invide*» anziché «*invidet*»¹².

Resa, quindi, la trascrizione nei termini esatti, di cui sopra, il testo può essere tradotto correttamente in: «Tu che giri la testa, o invidioso, e non guardi volentieri questo (palazzo), possa di tutti essere invidioso, nessuno (lo è) di te». Ed è evidente l'adattamento dei versi all'esigenza dei Penna di vituperare/esorcizzare gl'invidiosi, laddove l'intento originario di Marziale era quello di biasimare coloro che non apprezzavano i suoi versi¹³: il pronome dimostrativo *ista*, infatti, per il poeta era riferito ai suoi *epigrammata*, mentre per i proprietari del palazzo era da ricondurre a quest'ultimo (ma, allora, sarebbe stato corretto scrivere *istum!*), che, per le sue qualità positive, doveva essere oggetto d'invidia da parte di molti.

3. L'epigrafe della facciata.

Incastrata fra le bugne della facciata, al di sotto dello stemma degli Angiò-Durazzo, si trova la

seconda iscrizione, concepita in esametri leonini¹⁴, il cui testo è il seguente:

XX ANNO REGNO
REGIS LADISLAI
SUNT DOMUS HEC FACTE
NULLO SINT TURBINE FRACTE
MILLE FLUUNT MAGNI
BIS TRES CENTUM QUATER ANNI.

(Nel ventesimo anno di regno del re Ladislao sono state edificate queste case; trascorrono 1406 lunghi anni, senza che siano danneggiate da alcuna tempesta).

Il 1406, dunque, è l'anno di realizzazione dell'edificio¹⁵; in proposito, anzi, alcuni autori contestano apertamente la diversa datazione – 1380 – proposta da «vari scrittori delle cose di Napoli»¹⁶. Ciò nonostante, ancora di recente è stata sostenuta una terza datazione – 1414 –,



sulla scorta di un documento conservato nella Biblioteca nazionale di Napoli¹⁷, senza valutarne minimamente l'attendibilità, sebbene sia compatto il fronte degli autori che ammettono quella di cui all'iscrizione in questione, al di sotto della quale l'immagine stilizzata di tre penne rimanda al cognome della famiglia committente¹⁸. Peraltro, l'esigenza di costruire gli esametri, dei quali essa consta, ha imposto che il numerale *sex* fosse reso con *bis tres* (= due volte tre) e il numerale *quadringenti* con *centum quater* (= quattro volte cento).

4. Considerazioni conclusive.

Sulla rispettiva natura delle due iscrizioni sono state avanzate ipotesi fuorvianti: più precisamente, quella di cui al § 2 è stata definita «epigrafe dedicatoria»¹⁹, mentre di quella di cui al § 3 è stato scritto: «...parla di una lunga maledizione, di una data misteriosa. Scongiuro, arroganza?»²⁰.

Orbene, nel primo caso è evidente come il testo non contenga alcuna dedica (a chi, poi, e perché?); nel secondo, viceversa, mentre non si comprende quale “arroganza” vi si potrebbe cogliere, è evidente, altresì, l’influenza di quella leggenda di “patto col diavolo”, alla quale si è fatto cenno nel § 1.

In proposito ritengo che sia più corretto ravvisare in entrambe le epigrafi una funzione apotropaica. E, invero, quanto alla prima, vien fatto d’immaginare l’incisore nell’atto di fare il gesto delle corna all’indirizzo degli invidiosi. Quanto alla seconda, poi, sembra evidente l’intento di auspicare che il palazzo possa reggersi in piedi per un numero di anni pari al numerale che ne esprime l’anno di fondazione; il che, nel bene e nel male, fino a questo momento sembra destinato ad avverarsi.

Ma c’è un’altra considerazione da fare, proprio a proposito di quest’ultima iscrizione e, più precisamente, alla configurazione dello spazio che la accoglie, il che rende necessaria una premessa.

Da una recente ricerca di Salvatore Forte è emerso il dato, secondo cui «...convinto di essere il legittimo possessore del Graal²¹[:] è Alfonso V di Aragona... Il re avrebbe deciso di dedicare al Graal il *Castelnuovo*: la fortezza – voluta nel Duecento da Carlo I d’Angiò – che ricostruì dopo la conquista della città. ...alla base del Balcone del Trionfo, da cui il sovrano si affacciava sul cortile del castello, è scolpita

una giara, l’emblema dell’Ordine della Giara, fondato dal padre di Alfonso, Ferdinando “il Giusto”: era sì una delle onorificenze più importanti del regno, ma anche una coppa»²². Adirittura, anzi, c’è chi pone in evidenza il fatto che «il balcone... se rovesciato assume le sembianze di un grande calice»²³.

La tradizione del Graal, però, appartiene anche alla Francia: si pensi, fra i tanti esempi, al *Perceval, ou le Conte du Graal* di Chrétien de Troyes²⁴.

Ora – suggestione per suggestione –, se si guarda attentamente l’epigrafe che contiene la datazione, è agevole notare che la composizione costituita dalla stessa e dallo stemma degli Angiò-Durazzo che la sovrasta ha tutto l’aspetto di un calice: che si tratti proprio del Graal?

Questa mia – sia chiaro – vuol essere soltanto una provocazione²⁵. Ma, poi, si può essere sicuri che sia proprio e soltanto tale?

¹ Cfr. C. Celano, *Notizie del bello dell’antico e del curioso della città di Napoli*, a c. di A. Mozzillo e aa., 5, Napoli 1974, p. 1268.

² Cfr. G. Doria, *Le strade di Napoli*², Milano-Napoli 1971, p. 455; R. Marrone, *Le strade di Napoli*, 2, Roma r. 2004, p. 617; inoltre, sulle vicende del palazzo sotto la proprietà del Monticelli, v. O. Nicolardi, *Napoli cento fermate facoltative*, Napoli 1952, p. 215 ss..

³ In proposito si rinvia ad A. Matassa, *Leggende e racconti popolari di Napoli*, Roma r. 2004, p. 309; A. Palumbo - M. Ponticello, *Il giro di Napoli in 501 luoghi*, Roma 2014, p. 228 s.; V. Ceva Grimaldi - M. Franchini, *Napoli insolita e segreta*, Versailles 2014, p. 118 s.

⁴ Non Giovanni, come vorrebbe A. Matassa, *o. l. c.*: cfr. L. Catalani, *I palazzi di Napoli*, Napoli r.2 1979, p. 32; L. Terzi, *I palazzi napoletani del Rinascimento*, Roma 1996, p. 35; A. De Rose, *I palazzi di Napoli*, Roma r. 2004, p. 240.

⁵ Cfr. R. Pane, *Napoli imprevista*, a c. di G. Pane, Napoli 2007, p. 85; il portale è realizzato in un’alternanza di marmo bianco e «rossiccio portasanta»: cfr. M. Cava-



Le città, come i sogni, sono costruite di desideri e paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra.

Italo Calvino

liere, *Porte, portali e roste di Napoli*, Roma 1995, p. 45.

⁶ Cfr. L. Terzi, *o. c.*, p. 37.

⁷ Per il cui testo si rinvia, fin d'ora, a G. A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, t. 3, Napoli 1748, p. 522; C. T. Dalbono, *Nuova guida di Napoli e dintorni*, Napoli 1876, p. 53; O. Albanesi, *Epigrafia napoletana*, Napoli 2015, p. 120 ss.; N. Della Monica, *Palazzi e giardini di Napoli*, Roma 2016 (e-book).

⁸ Cfr. già G.M. Fusco, *Dichiarazioni di alcune iscrizioni pertinenti alle catacombe di San Gennaro dei poveri...*, Napoli 1839, p. 25 s.; G.A. Galante, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, p. 316 s., e ora G. Bausilio, *Storie antiche di una Napoli antica*, Vicalvi 2016, p. 41 s.

⁹ Mart., *Ep.*, 1,40.

¹⁰ Cfr. F. Ferrajoli, *Napoli monumentale*, Napoli 1968, p. 141; si discosta di poco la lettura, anch'essa inesatta, di V. Ceva Grimaldi - M. Franchini, *o. c.*, p. 119.

¹¹ Cfr. V. Del Tufo - S. Siano, *L'uovo di Virgilio*, Napoli 2019, p. 222.

¹² Cfr. L. Catalani, *o. c.*, p. 33; A. De Rose, *o. c.*, p. 241.

¹³ Cfr. B. Varchi, *Sopra l'invidia*, Roma 1853, p. 55.

¹⁴ Caratterizzati, cioè, dalla presenza della rima interna: cfr. G. Gentile - C. Tumminelli, s.v. *Esametro*, in *Encicl. Italiana*, 14, Roma 1932, p. 285.

¹⁵ Una parola definitiva sembra potersi leggere in M. Campi - A. Di Luggo - S. Scandurra, *3D Modeling for the Knowledge of Architectural Heritage and Virtual Reconstruction of its Historical Memory*, in *International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing And Spatial Information Sciences*, 2017, p. 134.

¹⁶ Così G.B. Chiarini, *Aggiunzioni* a C. Celano, *o. c.*, p. 1292; cfr. pure L. Catalani, *o. c.*, p. 32.

¹⁷ BNN., *Sez. mss. e rari*, C 21, f. 233 t. («circa l'anno di nostra salute 1414 Antonio da Penna ...fece edificare nella sua patria un nobilissimo palazzo appresso la chiesa di S. Demetrio sopra il pennino di S. Barbara»): cfr. V. Tempone, *Presenze rinascimentali a Napoli: la zona dei Banchi*, in *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento*, a c. di A. Gambardella e D. Jacazzi, Roma s.d., p. 94.

¹⁸ A. Matassa, *o. l. c.*, retrodata il fabbricato, addirittura, ai primi del sec. XIV.

¹⁹ Così A. Langella, *De Penne il segretario del re Ladislao*, s.l. 2015, p. 8.

²⁰ Così A. Cilento, *Bestiario napoletano*, Roma-Bari 2015 (e-book).

²¹ La letteratura sul Graal è vastissima: per tutti si v. L. Gardner, *La linea di sangue del Santo Graal*, tr. it., Roma r. 2005.

²² Così S. Caruso, *Il Graal, il libro di luce e il Maschio Angioino*, in *Napoliflash*, 29 giugno 2017 (al sito Internet: <https://www.napoliflash24.it/>) riferisce il pensiero del Forte. E v. pure la recentissima intervista a quest'ultimo, di G. Cerino, *Il Graal nel Maschio Angioino*, in *Freedom*, aprile 2020, p. 60 s.

²³ Cfr. *Napoli esoterica* (al sito Internet dell'APT di Napoli: <https://cosedinapoli.com/>).

²⁴ Cfr. F. Cardini - M. Introvigne - M. Montesano, *Il Santo Graal*, Firenze 1998, p. 20 ss.

²⁵ Dal momento che sul tema del Graal si possono anche scrivere "seriamente cose fantastiche", come fa A. Collins, *Il Graal. Sulle tracce di una leggenda*, tr. it., Roma 2005.

© Riproduzione riservata

L'ULTIMA LETTERA DI TORQUATO TASSO



Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella; perch'io mi sento al fine de la mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta a le molte altre mie solite; quasi rapido torrente, dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli de la mia ostinata fortuna, per non dire de l'ingratitude del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi a la sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo da i miei scritti, non fusse per lasciarmi in alcun modo senza guidardone. Mi sono fatto

condurre in questo munistero di Sant'Onofrio; non solo perchè l'aria è lodata da' medici, più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente; e con la conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro, che sì come vi ho amato ed onorato sempre ne la presente vita, così farò per voi ne l'altra più vera, ciò che a la non finta ma verace carità s'appartiene. Ed a la Divina grazia raccomando voi e me stesso. Di Roma, in Santo Onofrio*.

* 1-10 aprile 1595; il Tasso muore il 25 aprile successivo.

Pagine vive.1

L'ANTICURIALISMO DI PIETRO GIANNONE

LO SFERZANTE GIUDIZIO DEL MANZONI

di Eugenio D'Acunti

Quest'anno* ricorre il 3° centenario della nascita dello storico e giureconsulto meridionale Pietro Giannone. Egli nacque infatti a Ischitella (Foggia) il 7 maggio 1676 da Scipione, «di professione speciale», e da Lucrezia Micaglia.

Fu contemporaneo di Giambattista Vico. Ma, pur essendo vissuti insieme a Napoli per parecchi anni, essi non ebbero nessuna relazione tra loro. E se il Vico, nel suo intransigente e ammirabile cattolicesimo, non nominò mai il Giannone nelle proprie opere, questi, quando il Vico pubblicò l'*Autobiografia*, si affrettò a

definirla «la cosa più sciapita che si potesse mai leggere».

Sostanziali differenze d'animo e di mentalità divisero inevitabilmente i due uomini.

Venuto a Napoli per ragioni di studio e diventato *doctor in utroque*, il Giannone si propose di scrivere l'*Istoria civile del Regno di Napoli* dalle origini del cristianesimo alla fine del secolo XVII. Vi incominciò a lavorare infatti nel 1702 e la terminò nel 1723.

Tutta pervasa da fazioso spirito anticurialista,

l'opera gli procurò subito la scomunica dell'arcivescovo di Napoli. Per sfuggire all'ambiente ostile che gli si era creato intorno, riparò a

Vienna, presso Carlo VI, cui l'*Istoria* era dedicata. Qui rimase 11 anni e vi compose quasi tutto il *Triregno*, dove ancora più violenti sono gli attacchi contro il papato.

Nella prima opera sostiene che tutte le vicende dell'Italia meridionale sono riconducibili alla lotta fra Stato e Chiesa; e con artificioso manicheismo pone tutto il bene da parte dello Stato e tutto il male da parte della Chiesa. Da questo la sua risonanza e la sua fama negli ambienti

laicisti, ma contemporaneamente anche la sua inesorabile caducità sotto l'aspetto storico-scientifico.

Lo stesso Fausto Nicolini ne condanna «l'astratta e fantastica configurazione dello stato come bene assoluto, progresso, civiltà, forza generosa, e della chiesa come male, regresso, oscurantismo, malizia frodolenta; lo scarso o nessun rilievo dato alle diverse fisionomie dei singoli personaggi storici, costruiti tutti d'un pezzo e tutti allo stesso modo, cioè, pur con



differenze in più o in meno, presentati come vasi d'ogni virtù se uomini di stato, d'ogni nequizia se uomini di chiesa; l'ipercritica, e sovente la cavillosità avvocatessa, con cui i documenti non collimanti coi fini pratici dell'autore sono sforzati e travolti; e via enumerando» (*Enciclopedia Italiana*, XVI, pp. 967-968).

Alessandro Manzoni nella sua *Storia della colonna infame* parlando della *Istoria* del Giannone, col suo sottile e inimitabile umorismo, fa notare inoltre che buona parte di essa è formata da interi e lunghi brani presi dalle opere di Giambattista Nani, Domenico Parrino e Paolo Sarpi, i quali non vengono neppure citati. Dice che il Giannone si comporta «nella stessa maniera che uno, il quale compri biancheria usata, leva il segno dell'antico padrone, e ci metta il suo». Più avanti scrive: «Spesso il Giannone, invece di star lì a cogliere un frutto qua e uno là, leva l'albero addirittura, e lo trapianta nel suo giardino». Poi, dopo aver fatto notare varie e allegre scopiazzature (perfino di errori! «Non fece nemmeno la fatica di sbagliare», postilla), conclude: «E chi sa quali altri furti non osservati di costui potrebbe scoprire chi ne facesse ricerca; ma quel tanto che abbiam veduto d'un tal prendere da altri scrittori, non dico la scelta e l'ordine de' fatti, non dico i giudizi, l'osservazione, lo spirito, ma le pagine, i capitoli, i libri, è sicuramente, in un autor famoso e lodato, quel che si dice un fenomeno. Sia stata, o sterilità, o pigrizia di mente, fu certamente rara, come fu raro il coraggio, ma unica la felicità di restare, anche con tutto ciò (fin che resta), un grand'uomo» (cfr. *Storia della colonna infame*, cap. 7°).

Lo stesso giudizio di plagio continuo e indi-

scriminato espressero, dopo il Manzoni, Giovanni Bonacci, Carmine Di Pierro e altri studiosi.

Passiamo adesso a dire una breve parola sul *Triregno*. Come accennavamo sopra, è qui che la passione politica e lo spirito polemico del Giannone raggiungono l'acme. Non contento più di lasciare al papato la sola potestà spirituale, egli vi sostiene che, per il libero svolgimento delle funzioni statuali, è necessario sopprimere addirittura il papato e ogni gerarchia ecclesiastica, privare il clero di ogni bene temporale e sottoporlo incondizionatamente allo Stato.

In sostanza, perciò, non si può non concordare con lo storico Carlo Troya, il quale afferma «che il Giannone assai sovente fu in quelle dispute uomo di parte».

Nel 1734 l'Austria dové abbandonare il Regno di Napoli e il Giannone perdette la pensione annua di 1000 fiorini che venivano prelevati dal bilancio del Regno delle Due Sicilie. Tentò di ritornare a Napoli ma, arrivato a Venezia, seppe che non gli era consentito. L'anno successivo fu scacciato anche da Venezia e riparò a Modena, a Milano, e poi a Ginevra. Il primo ministro del re di Sardegna, pensando di acquistarsi benemerienze presso la Curia romana, lo attirò con inganno in un luogo prossimo a questa città ma sottoposto alla giurisdizione sabauda. Ve lo fece arrestare nel 1736. Morì in carcere a Torino nel 1748.

* L'articolo fu pubblicato nel fascicolo di agosto 1976 di questa rivista (*n.d.r.*).

WORLD DIGITAL LIBRARY



L'UNESCO ha lanciato in rete la propria biblioteca digitale universale, che raccoglie mappe, testi, foto, registrazioni e filmati di tutti i tempi e illustra in sette lingue i gioielli e i cimeli culturali di tutte le biblioteche del pianeta. Al sito si accede digitando l'url: www.wdl.org.

L'“ARCHITIELLO”

di Ennio Aloja

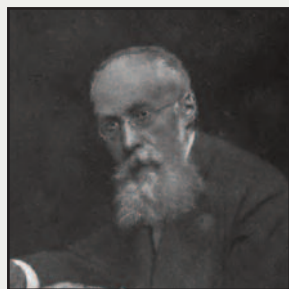
1. L'Oasi Mariana dell'“Architiello”.

Alla fine di via Case Puntellate, di poco elevata rispetto al tracciato stradale, l'Oasi Mariana dell'Architiello è miracolosamente sopravvissuta al dissacrante sacco edilizio del secondo dopoguerra.

cappella a Lei intitolata e nel cortile della masseria in cui ha sede, da anni, l'Unione Cattolica Operaia che porta il suo nome. Nei due secoli del vicereame spagnolo la masseria custodisce la viva memoria di voti e grazie ricevute e dell'emozionante partecipazione, il Lunedì *in Albis*, al pellegrinaggio a Sant'Anastasia. La forza della fede popolare e la volontà riformatrice della Chiesa, dettata dal Concilio di Trento, convergono: la Curia Arcivescovile di Napoli promuoverà la nascita di nuovi edifici sacri nei casali del Vomero e dell'Arenella. Nel 1754 Don Jacopo Catucci fonda, in via Case Puntellate, una cappella dedicata a san Gia-

como Apostolo che, nel 1829, verrà intitolata a *Sancta Maria ab Arcu*. L'intitolazione, ancora oggi visibile sul frontespizio della facciata, secondo la pietà popolare, è occasionata dal ritrovamento di un'icona Mariana sotto l'Architiello, l'ingresso della masseria.

La Cappella, restaurata dal devoto architetto Achille Piediferro ed officiata da Don Giuseppe Navarra, è meta, il Lunedì *in Albis*, del pellegrinaggio dei fedeli del circondario che non possono raggiungere il Santuario della Madonna dell'Arco. Chiusa al culto per sei anni, in seguito ai danni provocati dal terremoto del 1980, la cappella subisce il furto di arredi sacri e dell'ottocentesco dipinto della "Madonna dell'Architiello": così è denominata, nel cuore della Napoli collinare, la Vergine col bambino raffigurata sullo sfondo del piccolo arco d'ingresso della masseria. La risposta al furto sacrilego è esemplare: il dipinto rubato



La calma è uno tra i più sicuri indizi della Forza di spirito.

Arturo Graf

viene sostituito da un quadro novecentesco e *Sancta Maria ab Arcu* apre i battenti per incontri di catechesi e di preghiera e per la Santa Messa domenicale officiata da don Marco Beltratti, parroco di Nostra Signora del Sacro Cuore.

2. Le edicole votive di via Case Puntellate.

Via Case Puntellate, che conserva ancora il tracciato dell'antico percorso *Puteolis Neapolim per colles*, è stata teatro di famosi eventi della storia religiosa della Napoli collinare.

Qui, nel I secolo dell'era cristiana, sono passati i proseliti dell'apostolo Paolo per evangelizzare il *Praedium Antinianum*; qui, due anni dopo l'editto costantiniano di tolleranza, del 313, è passata la solenne processione con le reliquie del capo e del corpo di san Gennaro prima di raggiungere le catacombe di Capodimonte; da qui, sono partiti, dopo il primo miracolo del 6 aprile 1450, i devoti alla Madonna dell'Arco per dar vita al pellegrinaggio penitenziale e cartatico del Lunedì *in Albis*.

A Napoli chi è devoto alla Madonna delle Gra-

zie vive la relazione di presenza con Lei nel proprio spazio vitale quotidiano. Le edicole votive di Vincenzo Sica e di Imma Stefanelli sono



sorte, come attestano le brevi epigrafi, per grazia ricevuta.

Esse testimoniano, *in primis*, una granitica fede personale e familiare e, poi, per un intimo rapporto affettivo con la Vergine Maria, un segno tangibile della devozione comunitaria di via Case Puntellate.

Queste due edicole sono spazi

sacri che si aggiungono alla vicina Cappella di *Sancta Maria ab Arcu*, alla sede dell'unione Cattolica Operaia, promotrice di suggestive "funzioni", alla parrocchia di Nostra Signora del Sacro Cuore di via Scala ed alle altre parrocchie presenti sul territorio.

Davanti a queste due edicole votive le famiglie Sica, Stefanelli ed altre famiglie di via Case Puntellate rinnovano suppliche antiche e trasmettono, di generazione in generazione, la forza di una fede che attraversa i secoli perché sorretta dalla logica del cuore.

© Riproduzione riservata

BORSE DI STUDIO I.I.S.S.



L'Istituto italiano per gli studi storici bandisce il concorso alle seguenti borse di studio annuali per laureati e dottori di ricerca in discipline storiche, filosofiche e letterarie nati dal 1° agosto 1988, per lo svolgimento di ulteriori ricerche: a) dieci borse dell'importo di € 12.000,00 lordi ciascuna; b) una borsa intitolata a «Federico II» offerta dall'Università degli studi di Napoli per laureati nelle università italiane con una tesi di argomento medievistico, dell'importo di € 10.300,00 lordi; c) una borsa offerta dal Pio Monte della Misericordia, dell'importo di € 10.000,00 lordi, per una ricerca su «Le Sette Opere di Misericordia nei documenti dell'Archivio storico del

Pio Monte della Misericordia di Napoli». Le domande dovranno pervenire **entro e non oltre il 31 luglio 2020**. Ulteriori informazioni e bando completo vanno richiesti a: segreteria@iiss.it.

1848: I GIORNI DELLE BARRICATE

di Orazio Dente Gattola

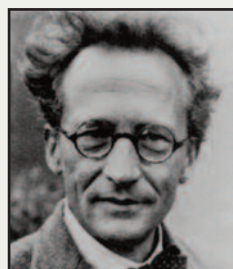
Alla fine del 1847 le passioni politiche a lungo sopite vennero a maturazione. L'impulso anche nel Mezzogiorno venne da una serie di episodi concomitanti: la pubblicazione del *Primato* di Vincenzo Gioberti e l'ascesa al trono di Pio IX furono tra le cause principali. Né va trascurato l'impulso che venne dalle vicende politiche che stavano maturando in Francia in opposizione alla corruttrice politica di Luigi Filippo.

Anche a Napoli la componente politica liberale prese a chiedere nuove e sostanziali riforme e prese a pensare ad uno Statuto. Sostanzialmente si assistette ad una ripresa degli ideali che erano stati all'origine dei moti del 1820-1821. Era, infatti, necessaria una costituzione per rimediare ai guasti portati alla cosa da una corruzione dilagante dietro l'impalcatura degli ordinamenti ferdinandei che non trovavano rispondenza in una sana coscienza politica.

Le accuse che in Francia si muovevano alla monarchia di luglio fecero da modello ed esempio per i liberali napoletani: grande fama ebbe, infatti, la *Protesta* contro il malgoverno

borbonico indirizzata dal Settembrini al popolo napoletano. L'ambasciatore austriaco Principe di Schwarzenberg ebbe a scrivere al Metternich che a Napoli si voleva «cambiare l'indirizzo e forse anche la forma del Governo». È sintomatico che lo Schwarzenberg abbia riconosciuto la fondatezza delle richieste di cambiamento che si levavano da parte dei liberali napoletani definendo deplorabile lo stato della cosa pubblica aggiungendo che in molti non si erano perduti i ricordi dei fatti del 1820-1821 e rimanevano intatti i benefici promessi e non mantenuti. L'ambasciatore aggiungeva che «I Ministeri sono la vera sede della corruzione e dell'arbitrio. La massa del popolo è nella miseria e per questa ragione facile alla seduzione, le classi più elevate sanno bene dov'è il male, ma esse sono in un'incresciosa illusione sul rimedio da apportarvi».

In effetti nella lettera dello Schwarzenberg è dato riscontrare una precisa diagnosi dello stato delle cose. Dà atto, infine, l'ambasciatore delle buone intenzioni del re che, però, in quindici anni di governo non è riuscito a modificare



Solo in acque quiete le cose riflettono sé stesse in maniera non distorta. Solo in una mente quieta vi è la percezione adeguata del mondo.

Hans Margolius

le cose. Chiudeva il suo messaggio lo Schwarzenberg ribadendo la necessità di un cambiamento di sistema.

Ai primi di settembre furono duramente repressi alcuni movimenti scoppiati a Messina e a Reggio. Il re Borbone decise di fronteggiare il movimento contando più che sulla polizia o sull'esercito napoletani sul fatto che in caso di pericolo l'Austria non avrebbe fatto mancare il suo intervento armato. A metà novembre questa sicurezza cominciò a vacillare: alle pressanti richieste di intervento il governo austriaco rispose unicamente con generiche esortazioni a tenere duro. In ogni caso occorre

considerare che le truppe servivano all'Austria per mantenere l'ordine al suo interno e la contrarietà del governo granducale e di quello pontificio a che truppe austriache passassero



attraverso i loro territori. Né appariva fattibile uno sbarco austriaco sulle coste pugliesi.

Ferdinando II tuttavia non venne meno alla sua politica di opposizione ai nuovi movimenti e a metà settembre si limitò a qualche rimaneggiamento nella compagine ministeriale e a rifiutare di entrare a far parte della lega doganale sottoscritta il 3 dello stesso mese dal governo pontificio, dal Piemonte e dalla Toscana perdendo un'ottima occasione per uscire dall'isolamento e respinse un' *avance* di Pio IX che si era offerto di fare da mediatore tra lui e i suoi sudditi. Quella di mantenere una politica di assoluta autonomia fu del resto una costante della politica estera di Ferdinando II.

La crisi vera e propria ebbe inizio il 27 gennaio 1848 quando a fronte di dimostrazioni nella stessa Napoli quasi tutti i generali borbonici sottoscrissero un documento nel quale si di-

ceva che l'esercito non avrebbero potuto reprimere violente manifestazioni di piazza a Napoli e nelle province. Dal canto suo lo Schwarzenberg inviò al sovrano una nota dal tono quasi ultimativo nella quale si ricordavano al re i suoi doveri di Capo dello Stato ponendo in risalto le sue responsabilità nei confronti degli altri sovrani europei, l'ambasciatore austriaco d'intesa con quelli della Prussia e della Russia invitava (è un eufemismo) il re delle Due Sicilie a riprendere in mano con decisione il governo della cosa pubblica e a riprendere il comando dell'esercito contro l'ormai imminente rivoluzione. Rimetteva a Ferdi-

nando II un proclama da lui stesso predisposto: si trattava di una vera e propria dichiarazione di guerra a tutto ciò che suonava di liberalesimo. Il Borbone avrebbe do-

vuto affermare che «fedele ai doveri impostigli dalla Divina Provvidenza, non avrebbe giammai permesso che una minoranza di faziosi, impazienti di sottrarsi alle leggi in vigore avesse tentato di adibire la forza per istrappargli delle concessioni che, infallibilmente, avrebbero condotto all'anarchia tanto nel regno che negli stati tutti componenti la penisola italiana». Era la fine di ogni equivoco.

Ferdinando II non solo perdeva ogni speranza nell'intervento austriaco a suo sostegno ma si vedeva addossare il peso del mantenimento dell'ordine pubblico dell'intera Europa. Dopo il fallimento di repressione di un moto in Sicilia e le dichiarazioni dei generali il sovrano diffidava del suo esercito ed ormai diffidava anche della polizia, della quale qualche giorno prima aveva dovuto rimuovere l'odiatissimo capo perché aveva osato architettare un colpo

di stato di impronta liberale, che riteneva troppo indulgente e che esitava ad assumersi le responsabilità insite nella sua carica. Il re, quindi, non pose in essere quell'atto di energia che gli alleati gli chiedevano ed anzi decise di abbandonare la sua intransigenza e destituì il presidente del Consiglio, il marchese Pietracatella, che riteneva di non poter mantenere l'incarico nella situazione che si era venuta a creare e nominò in sua vece il duca di Serracapriola, chiamò a far parte del governo nuovi ministri e con un fretta che contrastava con la precedente inerzia ordinò che il decreto di nomina venisse pubblicato senza nemmeno attendere il consenso degli interessati. Nelle ore pomeridiane del 28 il sovrano dettò le basi della Costituzione. Fu allora che ebbe a dire: «*Puisqu'il faut danser, dansons*, io sarò il più costituzionale di loro tutti». Tuttavia nella serata del 28 gennaio nessuna decisione era stata presa e fu a seguito della notizia dell'abbandono di Palermo che la situazione si evolvè e la mattina del 29 i napoletani trovarono affisso il proclama con il quale Ferdinando II annunciava la concessione della costituzione e ne stabiliva i principi fondamentali. Seguì l'11 febbraio la pubblicazione del testo.

Tutte le costituzioni emanate nel tempo furono oggetto di studio. La scelta fu quella di una costituzione moderata frutto dei notevoli studi fatti nella materia a Napoli dove l'esperienza fatta era notevole. Per eliminare ogni equivoco si volle definire la forma di governo prescelta come "monarchia temperata ereditaria"; il testo richiamava quello della costituzione francese

del 1830 della quale si accentuò l'impronta autoritaria ponendo l'accento sulla parola "temperata" contrapposta a "democratica". Poiché il Papa e i restanti sovrani italiani temevano il possibile diffondersi di rivoluzioni si limitarono ad adattarsi sul testo della costituzione napoletana.

Gravissime furono le conseguenze della costituzione napoletana in un paese che aveva aspirazioni politiche molto complesse per cui il testo fu accolto da vivacissime critiche: quella che si voleva era la moralizzazione delle strutture di governo da ottenersi a mezzo di ordinamenti democratici. Occorreva poi tener conto del fatto che alla questione istituzionale del regno andava aggiunta quella siciliana che, come già era accaduto nel 1820-1821, tornava a distrarre l'attenzione dei liberali napoletani dai problemi che gli erano propri. Di fronte alle correnti democratiche che si andavano diffondendo nel meridione, ai problemi posti dalla rivoluzione siciliana, e a quelli posti dalla partecipazione alla guerra contro l'Austria si determinò una situazione di crisi: non va dimenticato che l'esercito necessario alla guerra veniva distolto dalla Sicilia. Il Re non poteva non essere vivamente preoccupato della situazione che si era venuta a creare costituita dalla perdita del controllo del movimento.

In effetti la crisi scoppiò il 15 maggio.

Alla vigilia del 15 maggio, i deputati liberali napoletani più intransigenti, del neo eletto parlamento napoletano, insistettero nella richiesta a re Ferdinando di modificare parte della Costituzione su cui avrebbe dovuto giurare. Nella



Con l'opera "Il mestiere di mio padre" (nella foto), l'artista procidana Antonietta Righi si è classificata al primo posto del terzo gruppo del concorso "Arte Armenia 2020", organizzato da "Artetra-Art-Art Associates", aggiudicandosi il diritto all'esposizione fisica gratuita del dipinto alla manifestazione omonima, che si svolgerà in Armenia, in data da stabilirsi. Ad Antonietta giungano le congratulazioni de *Il Rievocatore*.

notte fra il 14 e 15 maggio, mentre i deputati tentavano le ultime negoziazioni col re, iniziarono a sorgere delle barricate una delle quali fu eretta in via Toledo davanti a Palazzo Cirella, e altre nelle vie laterali.

Gli scontri iniziarono verso le 10, dopo che re Ferdinando fece arrestare i deputati Capitelli e Imbriani inviati in un ultimo tentativo di negoziazione. Pietro Catalano Gonzaga si mise a capo della barricata sorta davanti al Palazzo Cirella e uomini furono posti dal duca Pasquale sul tetto e dietro le finestre dello stesso. Respinto un primo assalto delle truppe regie, le barricate cedettero sotto il fuoco dell'artiglieria e due compagnie di Cacciatori Svizzeri, superate le barricate, sfondarono il portone di Palazzo Cirella ed invasero il palazzo trucidando tutti coloro che vennero trovati con le armi in pugno. Vennero catturati il duca Pasquale Catalano Gonzaga, i suoi figli Luigi e Clemente e suo fratello Pietro. Il palazzo fu saccheggiato: quadri, suppellettili e mobili furono gettati dalle finestre e la biblioteca, assieme all'archivio, bruciata. I prigionieri vennero condotti alla Darsena e rinchiusi a bordo di un Regio Legno della Marina borbonica attrezzato a galera. Evasero con l'aiuto del Generale Pepe e raggiunsero gli Stati Pontifici.

Lo stesso giorno Ferdinando sciolse il Parlamento e la guardia nazionale, nominò un

nuovo governo, proclamò lo stato d'assedio. La feroce repressione causò circa 500 morti. Tra le vittime illustri vi fu Luigi La Vista, giovane scrittore fucilato dai mercenari svizzeri all'età di 22 anni davanti a suo padre, il filosofo Angelo Santilli ucciso a baionettate assieme a suo fratello, un amico e una fantesca. Contro le barricate che gli insorti avevano innalzate si infranse la furia dei reggimenti svizzeri mentre una tempesta di colpi si abbatteva su di essi dai balconi dei palazzi che davano su via Toledo e su via Santa Brigida lungo le quali era stata innalzata la maggior parte delle barricate. Secondo il racconto del Troya nella tarda mattinata del 15 maggio andarono da lui il Principe Ischitella ed il generale Carrascosa a proporre che venissero demolite tutte le barricate. La loro richiesta, così continua il racconto del Troya, venne disattesa in quanto, se il testo della rettifica della formula del giuramento fosse stato reso noto tempestivamente, Napoli – così si conclude il racconto del Troya – avrebbe avuto una costituzione e sarebbe stata un regno costituzionale.

Ferdinando II, infatti, rimosse le barricate e venne meno le ragioni dei moti non volle più proporre una costituzione. L'esperienza costituzionale era finita e si avvicinava il momento della resa dei conti con la caduta della monarchia borbonica.

© Riproduzione riservata



il Confronto
LA R-EVOLUZIONE ANTI-COVID DELLA CULTURA
SPECIALE COVID-19

DACIA MARAINI
SCHEMI E AMBIZIONI IN TRASFORMAZIONE
SOLIDARIETÀ E DISGORGIO NAZIONALE NELLA CRISI ECONOMICA

SPARTANITÀ
RIPRODISCERE LA STORIA POLITICA DEL 1900
PER UN'ANTERIORITÀ UNGA O' ITALIA

ALLA FINE DEL MONDO
CON SEPULVEDA
COMBATTENTE SOGNATORE

PRESSIONE
FOME OTTANZIANI
ED SMART WORKING
E COMBATTERE L'ANSA

TEATRO: INTERVISTA ALLA
PIRELLA GÖTTSCHE LOWE
TELENA ANTICHI DI CURTIS

GIARDINI NELLA MEMORIA PERDUTA
PROFESSIONALI E SPETTACOLI

ISTITUTI
DI CULTURA ALL'ESTERO:
IN RETE SU IL CONFRONTO

Dal mese di maggio scorso il periodico *IL CONFRONTO*, del quale è direttore editoriale il nostro redattore Elio Notarbartolo, è passato al formato digitale, al sito Internet: <https://ilconfronto.eu/>, alla cui newsletter è possibile iscriversi, per riceverne gratuitamente una copia.

LA FAMIGLIA SCHIFFER A PROCIDA

di Giacomo Retaggio

Attraverso* la famiglia Schiffer, Procida negli anni 40 si avvicina alla grande storia. I fratelli Schiffer, ebrei ungheresi, erano stati mandati a Procida per presiedere all'elettrificazione di Ischia e Procida. Dei due fratelli uno era sposato e con due figli, e l'altro celibe. Quest'ultimo era un bel ragazzo che viveva nelle fantasie delle giovani procidane. L'altro fratello, che era più grande, aveva due figli muti dalla nascita e questo mutismo veniva visto come una maledizione di Dio per il loro essere ebrei. Tanto è vero che mia nonna aveva sentito dire dal parroco della propria chiesa che il mutismo dei due ragazzi era il segno della maledizione divina verso la razza ebraica. Per quanto riguarda il resto, la vita di questi ebrei scorreva tranquilla, perché Procida era un paese appartato che non giocava molto sul-



Giuseppe Schiffer

l'orizzonte politico della guerra. Ma questa atmosfera idilliaca fu guastata quando il 10 Giugno 1940, giorno della dichiarazione di guerra da parte di Mussolini che doveva essere trasmessa in tutte le piazze nazionali con grande enfasi, non fu possibile ascoltarla perché a Procida andò via la corrente elettrica. I fratelli Schiffer, che avevano da sempre segnalato la vetustà dell'impianto con possibile facilità delle erogazioni dell'officina elettrica, furono accusati, da parte del pubblico in mezzo alla Marina, di boicottaggio e di aver causato danni all'impianto. Una massa di procidani corse sotto la centrale elettrica, prelevarono i due fratelli, li costrinsero a bere l'olio di ricino. Da quel momento la situazione degli Schiffer non fu potuta tenere nascosta come prima e gli Schiffer furono mandati via, oltre che dal-



Vivaldi? Un musicista noioso, che ha scritto seicento volte lo stesso concerto.

Igor Stravinskij



l'azienda anche da Procida. A Procida si scatenò una camorra su chi era stato a denunciare i due fratelli. Il fratello Schiffer senza sposare si era innamorato di una procidana bella e formosa e durante la gravidanza dovette subire pure lei i maltrattamenti del pubblico procidano e andare pure lei via da Procida. Narrano che questa bella ragazza, dal nome Italia, che era incinta del primo figlio, non poteva più camminare per la strada perché sottoposta alle invettive e agli sputi del popolo in quanto sposa di un ebreo, uno sporco ebreo. E così la famiglia Schiffer visse per qualche anno nei pressi di Campobasso, affidati alla pietà degli



I fratelli Giuseppe e Alessandro Schiffer

abitanti del posto; dopo questo periodo preferirono salire al nord nei pressi di Cuneo, che era il loro luogo di origine, ma qui il maggiore dei fratelli Schiffer fu raccolto in una retata nazi-fascista, fu fatto prigioniero e deportato ad Auschwitz, dove, per colmo della sfortuna, morì il 1° gennaio 1945, il giorno prima che entrarono i russi a liberare il campo.

Passò il tempo e durante l'estate del 1970 mi arrivò dall'Istituto della Resistenza di Cuneo un libro, dal titolo *Non c'è ritorno a casa*. Rimasi molto meravigliato perché da bambino avevo sempre sentito parlare di Schiffer e il libro che mi era stato inviato da un medico di Cuneo era per far conoscere i fatti della propria famiglia; il libro prendeva spunto dalle notizie che avevo scritto nel mio libro *A Procida non caddero bombe*, libro che gli avevo inviato per metterlo a conoscenza di quello che io sapevo, da procidano, sugli Schiffer. Mi misi in contatto con questo medico e lo invitai a Procida.

Questo giovane Schiffer che stava a Procida, andando via dall'isola, aveva studiato, si era laureato in medicina ed era diventato in questi anni il direttore dell'Istituto di Chirurgia di Torino. E scusate se è poco! Lo invitai immediatamente a Procida. Fece un poco di resistenza perché aveva ancora negli occhi i maltrattamenti della folla nella piazza della Marina, delle invettive e degli sputi, ma poi accettò. Venne a Procida e rimase una settimana presso l'albergo Solcailante.

Il libro fu presentato presso la *hall* della scuola media, in quell'occasione io lanciai la proposta di affiggere una targa ai fratelli Schiffer a Procida nell'

atrio della centrale elettrica. Impiegai 10 anni per raggiungere l'effetto, ma oggi sulla parete dell'edificio c'è la targa ai fratelli Schiffer, vittime delle leggi razziali. Per me è una grandissima soddisfazione e un modo per chiedere scusa dei danni apportati a una famiglia perbene quando la mancanza di lucidità e di obiettività procura il sonno della ragione. Gli episodi inerenti alla famiglia Schiffer sono altamente deleteri per lo spirito politico e democratico procidano ma quello che più conta è l'alto segno di disprezzo nei riguardi dell'ebraismo da parte dei preti. D'altra parte bisogna riconoscere che solo da pochi anni è stata eliminata dalla Chiesa dalla liturgia del Venerdì santo la dicitura "perfidi ebrei".

* Autorizzati dall'a., pubblichiamo questo suo scritto, apparso il 14 marzo scorso sul blog *Il Procidano*.

© Riproduzione riservata



Ognuno ha il suo dramma personale; solo la tragedia è in comune.

Turan Rasiev

LA “PARLÈSIA”

di Mimmo Piscopo

Dagli antenati storici degli antichi rapsodi, sin dal tempo di Petronio, si sono succeduti cantori popolari, posteggiatori, cantanti,



La “posteggia” dei Galasso

menestrelli, che con pochi strumenti musicali allietavano antiche mense.

Tramandata sin dal 1221, la nascita della “posteggia” vera e propria, con musicisti, le “villanelle”, sotto forme adattate ai tempi, è giunta fino ai tempi nostri con le fantasmagoriche Piedigrotte.

Personaggi famosi del genere furono Giorgio Schottler, Di Francesco ‘o zingariello, Pasquale Jovino ‘o piattaro, Mazzoni, Pedullà manella d’oro, Silvio ‘o cecato, Lucia ‘a madunnella, i Vezza, Marmorino, Ciccio ‘o conte e Massimo Ranieri, ultimo cantore contemporaneo.

I posteggiatori, dagli atteggiamenti seriosi, apparivano affiliati di una misteriosa compagnia, dalla oscura parlata per intendersi tra di loro, creando un gergo fino ad oggi sconosciuto: la *parlèsia*, la cui traduzione è rimasta oltremodo segreta come in una setta.

Si è potuto carpire il significato di alcuni termini come, appunto *parlèsia* - parlata, *rasto* - piattino, *bagaro* - cattivo, *toto* - buono, *bacono* - stupido, *jamosa* - bella donna, *toche-toche* - tette, *appunisce* - ti piace, *spunita* - affondata, *jola* - barca, *accamoffa* - ascolta, *pila* - paga, *loffia* - bassa, *tale e quale* - specchio, *tuorne* - restituito.

Tempo addietro fu pubblicato un dizionario di tale *parlèsia*¹, che può esaudire la scoperta del colorito gergo, sottraendolo alla pura, superstita trasmissione orale che il tempo inesorabilmente cancella.

¹ F. Ciummo, *Dizionario della parlèsia*, Napoli 2000.



DALLA POROSITÀ DI BENJAMIN ALLA “SMORFIA” NAPOLETANA

di Franco Lista

Nell'attuale, deprimente, condizione di obbligo di non uscire dalle proprie case ognuno di noi è alla ricerca di risarcimenti per la perduta socialità: una sorta di atteggiamento reattivo per attenuare i disagi cercando di trovare qualcosa di positivo all'interno dell'involontaria, laica clausura.

Tra le poche, possibili e valide consolazioni, per quanto mi riguarda, vi è quella della lettura o della rilettura di libri, assieme alla buona musica e alla pittura.

Una spinta a tirare fuori dalla scaffalatura i sempre attuali e stimolanti saggi di Walter Benjamin è data dalla recente versione integrale dello scritto su Napoli, edito da Dante & Descartes col titolo *Napoli porosa* (v. la recensione in questo numero).

Lo scritto fu pubblicato nell'agosto del 1924, dal giornale *Frankfurter Zeitung*, e, bisogna dire, la sua notorietà deriva soprattutto da un attributo, la *porosità*, coniato da Benjamin nell'osservare, da acuto *flâneur* qual era, la città nella sua struttura fisica e nella vita che vi si svolgeva.

Napoli era ed è tuttora nella sua parte storica, una città tutta costruita di tufo e fondata sul tufo. Benjamin, in proposito, scriverà: «Porosa

come questa pietra è l'architettura. Strutture e vita interferiscono continuamente in cortili, palazzi, arcate e scale».

La pietra tufacea, vulcanica, leggera, resistente, coibente per la sua porosità, è l'essenza tattile ed estetica di Napoli: la sua forma e la sua

struttura allo stesso tempo. Varrebbe la pena interrogarsi su questa totale condizione con la mia solita aporetica domanda: struttura della forma o forma della struttura?

Come per la viva socialità dei napoletani, potremmo chiederci ancora: essa è forma o è struttura comportamentale?

Benjamin le mette assieme perché esse sono un autentico connubio.

Il tufo è il risultato di una eruzione vulcanica esplosiva, i cui materiali si sono effusivamente depositati, analogamente alla nostra storia. lungamente sedimentata, nel tempo. Fondale della vita il tufo, sacra scena del quotidiano, perché – come ha mirabilmente scritto Juan-Eduardo Cirlot, grande poeta e critico d'arte – la «pietra costituisce la prima solidificazione del ritmo creatore... è la musica pietrificata della creazione».



Ora tufo napoletano e architettura insieme cantano («musica irrigidita», secondo Schelling o anche «musica ammutolita», secondo Goethe) quale connubio musicalmente sensibile, rinnovando il mito di Orfeo che ordina le pietre per costruire una nuova città.

Una nuova città. Immediato è il rimando a *Neapolis*, città sempre canora, di una sonorità insediata dovunque finanche nel sottosuolo, nelle cavità e nella espansiva porosità della sua orografia vulcanica.

A Napoli, «il definitivo, il caratterizzato vengono rifiutati», essa «conserva lo spazio vitale capace di ospitare nuove e imprevedute costellazioni» (Benjamin).

Ecco la storica caratteristica di ospitalità e accoglienza di tutto e di tutti (dal plebeo all'aulico, dalla ricchezza alla povertà, dal bello al laido, dalla mitologia all'antropologia e così via per molte altre categorie antinomiche) per la quale contrapposizioni e contraddizioni, che altrove vengono rigettate, qui si stemperano, si pacificano, fondendosi come naturale incarnazione e inclusività della città.

Caratteristiche tali da resistere al divenire storico e da suggestionare, per non dire folgorare, viaggiatori, intellettuali, turisti, stranieri, lasciando in essi ricordi persistenti.

Questi ricordi così durevoli, ancora una volta rinviano a Walter Benjamin non tanto al suo *Angelus Novus*, che pure potremmo immaginare in volo, in una condizione diversa (senza la tempesta «che si è impigliata nelle sue ali», ma solcando leggero l'aria e seguendo l'andamento della costa con la totalità delle rovine poste ai suoi piedi), quanto piuttosto alla sua concezione di «ricordo», quale «reliquia secolarizzata».

Infatti, *Das Andenken*, per il filosofo significa «oggetto-ricordo» legato alla nostra esperienza esistenziale: «In esso si deposita la crescente autoestraniazione dell'uomo, che cataloga il suo passato come morto possesso».

Per Benjamin il ricordo è reliquia perché possiede una sua oggettualità: «La reliquia deriva

dal cadavere, il *ricordo* dall'esperienza defunta, che si definisce, eufemisticamente, *esperienza vissuta*».

Il ricordo, per quelli che hanno capacità eidetiche, arriva finanche a essere intersensoriale, perché legato a suoni, odori, soprattutto a immagini vive, dettagliate nei più minuti particolari e per queste incise e indelebili nella nostra memoria, anche se la percezione di esse è lontana nel tempo.

Ricorderemo quindi questo nostro tempo presente, in stato di coazione domestica, nello stesso modo di “oggetto-ricordo”, sollecitati da foto, filmati, ritagli di giornale?

Penso di sì, sarà pure la caratteristica, tutta napoletana, di leggere con fatalismo tra l'ironico e l'onirico la realtà del coronavirus come surrealtà-reale. Si tratta forse di una sensibilità ricettiva lungamente esercitata dal gioco della vita, che è come quella del Lotto, dove la visionarietà del sogno attribuisce veridicità alla irrealtà?

Provo a farne una diretta applicazione, passando dalla filosofia all'antropologia

Penso che tra silenziosa potenzialità del benjaminiano “oggetto-ricordo” e gioco (lotto o tombola che sia), potremmo sinteticamente attribuire il numero 40, della nostra preziosa *Smorfia* partenopea ai mesi di chiusura in casa, per molti di forzata pigrizia, per non dire accidia.

Attenzione a questo numero di forte valenza simbolica; non è solo il numero dei ladroni della famosa fiaba di Alì Babà! Pensiamo al suo valore mistico, a come esso ricorra numerose volte nel Vecchio e nel Nuovo Testamento.

Per il dissacrante popolo partenopeo 40 è *'a paposcia*, e va visto non solo nel significato di *abbuffà 'a guallera*, per il fastidio derivante dalla forzosa segregazione subita ma anche dallo star fermo, dal non poter camminare, insomma dalla totale staticità corporale che ne deriva.

«Ho detto tutto», avrebbe detto Peppino!

© Riproduzione riservata



CAMILLO CATELLI

ALLA RICERCA DELL'ARMONIA PERDUTA

di Antonio Grieco

Camillo Catelli, il pittore contadino dei Camaldoli, dipinse per tutta la vita un mondo incantato non ancora travolto dal consumismo.

* * *

Nei giorni bui del contagio, immersi nella lettura, siamo stati quasi naturalmente spinti a riavvicinarci alla vita e alle opere di artisti napoletani di cui negli ultimi anni sembra si sia quasi del tutto cancellata la memoria. In alcuni casi, la loro biografia ha coinciso con la riscoperta di territori e comunità ai margini completamente oscurati da una globalizzazione della cultura sempre più subalterna alle leggi implacabili del mercato.

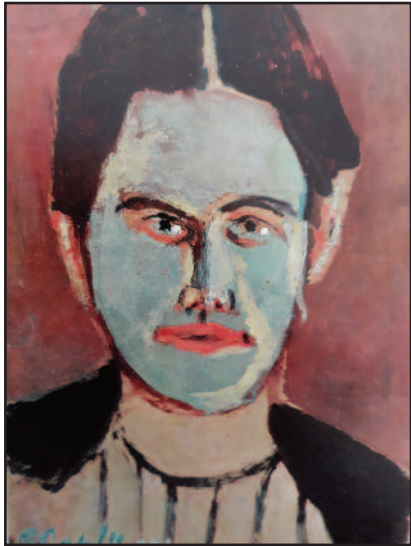
Uno degli artisti napoletani che con la loro arte, ancora oggi, ci permettono di ricostruire paesaggi, tradizioni, volti e storie di microcosmi della nostra città ai più sconosciuti, è senz'altro Camillo Catelli (Napoli, 1908-1978), il pittore contadino dei Camaldoli¹. Di lui in questi giorni abbiamo ritrovato tracce anche in *Via Soffritto*², il libro dedicato alla comunità contadina camaldolese dal nostro indimenticabile amico Gennaro Di Vaio, che intese rendergli omaggio pubblicando in copertina uno dei suoi dipinti più intensi e rappresentativi: *Nevicata ai Camaldoli* (foto n. 1), del 1973. Nelle sue opere, e per tutto il Novecento,



n. 1

Catelli ci ha mostrato la luce e i colori di un mondo incantato, magico, non ancora travolto dal consumismo e dalla distruzione selvaggia del nostro *habitat* naturale. Ma la sua pittura, trasparente e luminosa, non fu mai tentata dall'oleografismo, e riuscì sempre – pur così distante dalle tensioni culturali e artistiche del tempo – ad interagire con i movimenti più vivi dell'arte contemporanea europea. L'originalità del suo sguardo – quell'ansia di rappresentare le cose e gli uomini nella loro primitiva semplicità e purezza – colpì molti critici, artisti e scrittori italiani, i quali, talvolta accompagnati da Paolo Ricci – suo amico e tra i suoi primi estimatori – si recavano in quell'estremo lembo cittadino, per scoprire da vicino il segreto di un'arte che, come osservò Guttuso, racchiude «tutte le virtù che si chiedono alla pittura: bellezza, freschezza, energia, dolcezza, verità»³.

Catelli si trasferì ai Camaldoli dopo che la sua azienda – di cui era proprietario – andò, come tante altre, in rovina dopo la terribile recessione del 1929. Da giovane già dipingeva volti



n. 2

telli che entravano o uscivano dal porto, i paesaggi animati dal lavoro degli operai, dei pescatori, e dei marinai»⁴. Ai Camaldoli, nel podere ereditato da sua moglie, Catelli coltivò la terra aiutato dai suoi figli, iniziando a ritrarre con continuità e passione tutto che vedeva intorno a lui: alberi, cortili, animali, volti familiari, cieli, con uno stile molto personale.

Autodidatta, si è facilmente portati a pensare alla sua pittura come ad una pittura *naïf*, ma questa definizione nel suo caso è completamente errata, perché la sua “innocenza” non è stata mai prigioniera dell'ossessione identitaria, né del manierismo tipico dei pittori della domenica. Tutt'altro. Possiamo, infatti, considerare Catelli il più “locale” dei pittori napoletani e, al tempo stesso, l'artista più sensibile al nuovo, a «quella deformazione espressionistica che mira alla costruzione dell'immagine puntando unicamente sui sentimenti primari»⁵. Questa spontanea apertura alla modernità, oltre che in certi delicati paesaggi dove dominano gli spazi aperti insieme alla luce e ai colori

familiari, o paesaggi marini «affacciato ai balconi della sua casa che dava sull'antica Villa del popolo, il vecchio giardino – ora distrutto – oltre il quale si vedevano le barche e i grandi battenti

della nostra terra – come in *Marina di Minturno*, *Casa ai Camaldoli*, *Nevicata ai Camaldoli*, tutti del 1973 – la cogliamo soprattutto nella serie dei ritratti di amici e familiari – si pensi a *Ragazza che legge* (1966), *Ritratto di Matilde* (1973, foto n. 2), *Vladimiro* (1970, foto n. 3), *Mezza figura* (1972) – che colpiscono sia per la essenzialità compositiva, che per una caratterizzazione dall'acceso accostamento cromatico. Osservandoli più da vicino, questi ritratti, si ha poi l'impressione che – per dirla col Jean-Luc Nancy – il “Maestro dei Camaldoli” più che puntare sulla rappresentazione fedele del soggetto, abbia in realtà mirato a rivelarci la sua più intima verità interiore⁶. Catelli, insomma, in queste come in altre opere, si allontana da una semplice rappresentazione del reale, per cogliere la dimensione più intima e vera dei personaggi da lui ritratti e amati: con una chiarezza ed energia espressiva che – anche nei suoi dipinti di più piccole dimensioni – li rende straordinariamente vivi e “contemporanei”. Si



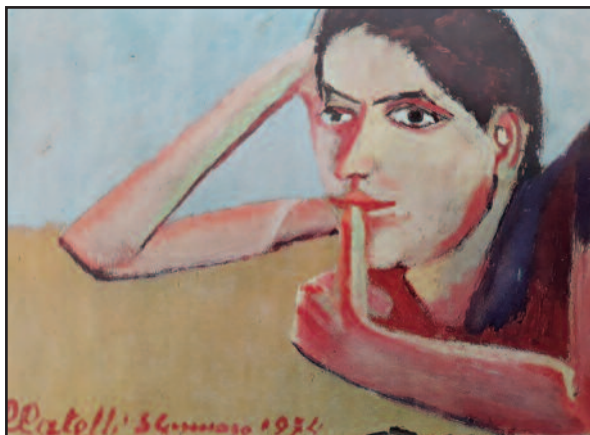
n. 3

pensi, al riguardo, soprattutto a un'opera come *Francesco* (1950, foto n. 4) – dai tratti marcati e dai vivaci colori mediterranei (dal giallo all'ocra al rosa) – che ci mostra il ragazzo in un atteggiamento meditativo, con il dito accostato

PREMIO GALASSO 2019



La giuria del Premio “Giuseppe Galasso” 2019 – indetto dalla Società napoletana di storia patria –, formata da David Abulafia, Maurice Aymard, Renata De Lorenzo, Giovanni Muto e Guido Pescosolido, ha assegnato il premio al saggio di Egidio Ivetic, *Storia dell'Adriatico* (Bologna, Il Mulino, 2019).



n. 4

alla bocca e gli occhi spalancati sul mondo. Una pittura barbarica, primitiva, questa di Catelli, in cui sembrano riaffiorare echi – come attenti studiosi della sua arte hanno rilevato – dei maggiori artisti d'avanguardia del Novecento europeo, da Schmidt-Rottluff a Erich Heckel, per i suoi paesaggi «dal largo respiro spaziale»⁷, sino al Picasso cubista della “scultura negra”. Questa contaminazione pittorica, che non ha nulla di formale o di estetizzante, la ritroviamo anche nelle sue numerose nature morte – *Interno-esterno* (1975) o in *Natura morta* (1974), in particolare – che sorprendono sia per il loro inedito “taglio cinematografico”, che per l'estrema libertà linguistica che le avvicina all'arte astratta. Il tono lirico delle immagini di Catelli nasce da una resistenza solitaria e silenziosa⁸, da uno sconfinato amore per la pittura e da un autentico sentimento dell'umano che ha un respiro antico. Ed è per questo che ripensando alle sue opere, non possiamo che concordare con Guttuso che, riflettendo sulla sua esperienza artistica, osservò:

«Quando si farà una storia giusta della pittura italiana di questo secolo, quando saranno abbattuti tutti i pregiudizi e saranno svaniti i fumi del cosmopolitismo e della moda, dovremo metterci a cercare tra le rovine di tante glorie d'oggi ridotte in polvere, e qua e là, fuori dalla pubblicità, e degli interessi di mercato, troveremo che ai Camaldoli o a Ischia o a Gallarate o a Siracusa o a Orgosolo c'era qualcuno che faceva pittura, per il suo privato piacere di esercitare l'esercizio della conoscenza, dell'amore delle cose umane e degli uomini»⁹. Parole, queste del pittore siciliano, che in questo triste scenario globale, dove anche l'arte sembra ridursi a una merce tra le tante, ci spingono a guardare alla pittura di Catelli come ad un seme prezioso che può aiutarci a ritrovare quell'armonia tra la natura e l'uomo che abbiamo da troppo tempo cancellato dal nostro sguardo.

¹ Sull'esperienza umana e artistica di Catelli, si veda P. Ricci, *L'opera completa di Catelli*, Napoli 1984; L. Talarico, *Catelli, tra reale e ideale*, Ferrara 2005.

² G. Di Vaio, *Via Soffritto*², Napoli 2011.

³ R. Guttuso, in P. Ricci (a c.), *Catelli*, Napoli s.d. ma 1974.

⁴ P. Ricci, *Arte e artisti a Napoli (1800-1943)*, Napoli 1982, p. 227.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Cfr. J.-L. Nancy, *Il ritratto e il suo sguardo*, tr. it., Milano 2002, p. 21.

⁷ E. Rathke, *L'Espressionismo*, Milano 1970, p. 17.

⁸ Cfr. A. Grieco, *Camillo Catelli, resistenza solitaria d'un artista al tempo della globalizzazione dell'arte*, in *Partenope*, ottobre-dicembre 2013.

⁹ R. Guttuso, *op. cit.*, p. 39.

© Riproduzione riservata



FONDAZIONE
VALENZI onlus

Al compimento del 10° anno, la Fondazione Valenzi, che ha sede in Castelnuovo, ha messo in rete il suo nuovo sito Internet (<https://www.fondazionevalenzi.it/>), nel quale sono presenti, oltre alla storia dell'istituzione, anche i video del ciclo “La Memoria al tempo del virus”, curato da Lucia Valenzi, le mostre virtuali e la rubrica “Raccogliere segni”, nella quale i possessori di schizzi, disegni e ritratti realizzati da Maurizio Valenzi, possono farne inserire le foto.

Pagine vive.2

UNA LAPIDE A NAPOLI PER FERDINANDO FERRAJOLI

*di Domenico Capecelatro Gaudioso
di Castelmorrone*

Nel 1986, Domenico Capecelatro Gaudioso di Castelmorrone, che aveva dettato il testo della lapide commemorativa di Ferdinando Ferrajoli, collaboratore “della prima ora” di questa testata, collocata accanto alla libreria Feltrinelli di piazza dei Martiri, ne ricordò la personalità con questo scritto, da noi pubblicato a suo tempo e che ora riproponiamo con piacere.

* * *

Ferdinando Ferrajoli, sulla scia del Brunelleschi, che assieme a Tommaso di Ser Giovanni, soprannominato Masaccio, a Donato di Betto, passato alla storia con l'appellativo del «Donatello», del Biondi e del Bracciolini, quest'ultimo un vero artista per vivacità di sentimenti, fantasia arguta, espressione pronta e pittoresca, si dedicò alla scienza che mira alla ricostruzione delle civiltà antiche non solo attraverso gli scavi archeologici, ma impegnandosi nello studio della varia e cospicua documentazione monumentale dei prodotti artistici e delle iscrizioni, tendendo a congiungere, secondo le regole della moderna archeologia, lo studio della vita pubblica e privata dei popoli classici con lo studio storico dell'arte antica.

La passione che Ferdinando Ferrajoli mise nel suo lavoro fu frutto del suo amore umanistico

per la riscoperta dell'antichità e dell'esigenza storica di approfondire e di conoscere gli istituti pubblici della classicità fuori della consueta assimilazione a istituti contemporanei.

L'archeologia, per Ferdinando Ferrajoli, fu contemplazione ed elevazione morale, perché egli amò la sua professione con l'attaccamento e con l'onesta ambizione di non rimanere indietro agli altri, col desiderio vivo di rivelare, per propria soddisfazione, le sue capacità d'interpretazione in una gara con se stesso, impegnando profonda volontà in un immane sforzo di potenziare ed accrescere le proprie capacità, di cui la natura, nei suoi confronti, per la verità, non era stata avara.

Da uomo impegnato poneva nel suo lavoro serietà, sagacia e zelo, una cura attenta, diligente, meticolosa, con l'impiego di tutta la volontà e



di tutte le sue forze.

È classico tutto ciò che appartiene alla antichità greca e latina, ma è classico anche il giudizio di valore, perché il termine ha significato anche per ciò che è perfetto, che è eccellente, tale, in una parola, da servire come modello di una forma d'arte e che costituisce, quindi, una tradizione, oppure che è legato ad una tradizione migliore, tanto che da questo significato accessorio del termine deriva l'uso estensivo della parola per definire le opere degli uomini insigni e le opere eccelse, dando origine nel linguaggio comune, a frasi come «è un'opera divenuta classica» cioè d'importanza fondamentale; oppure: «questa è classica» per dire «questa è bella».

Ferdinando Ferrajoli amò il mondo classico perché nel classicismo trovava se stesso, si completava, si perfezionava, si realizzava.

Fu artista perché non solo nella sua attività infaticabile di archeologo ebbe indiscusso virtuosismo ed abilità tecnica, ma perché fu pittore e, quindi, trasmise anche in questo campo l'espressione non solo della sua capacità, ma la sua predilezione per il classicismo, principio informatore di ogni attività.

Fu poeta e tradusse in forma concreta il proprio contenuto spirituale, esprimendo intensità di sentimenti.

Fu scrittore e Max Vajro, come ebbi occasione di ricordare allorché presentai il libro *Napoli e il Golfo* di Ferdinando Ferrajoli al Circolo Artistico Politecnico di Napoli, lo definì, in un suo scritto «una delle più amabili figure dell'ambiente culturale dell'ultima Napoli e forse l'ultimo degli studiosi amorevoli della storia e dell'arte di Napoli nel solco tracciato dal Capasso, da Gino Doria e dal De Filippis».

Ernesto Pontieri, che per un lungo spazio di tempo, profuse agli altri il suo sapere, con prestigio e onore dalla cattedra di Storia dell'università di Napoli, e che fu Presidente di quel glorioso sodalizio che è la Società Napoletana di Storia Patria, a cui mi onoro di appartenere, affermò che Ferdinando Ferrajoli, nei suoi libri, «porta l'impronta della sua appassionata vocazione di discorrere pacatamente e lucidamente del passato di Napoli in modo precipuo

in mezzo ai napoletani », per cui ci viene spontaneo aggiungere che Ferdinando Ferrajoli fu amante appassionato di Napoli, sua città di adozione, per avere avuto i natali a Sant'Egidio Mont'Albino, in provincia di Salerno, ove il Comune gli ha dedicato una lapide marmorea in ricordo, la cui leggenda fu da me scritta su incarico di quella Amministrazione Comunale, così come è stato per la targa marmorea, sempre a ricordo di Ferrajoli, inaugurata nell'isola di Procida, ove egli attese a numerosi ed importanti lavori, e così come è stato per la targa marmorea che oggi inauguriamo, apposta dal Comune di Napoli, per la quale, su incarico dell'Amministrazione Comunale di Napoli, ho avuto il privilegio di scrivere la leggenda.

Ferdinando Ferrajoli fu affascinato dalle bellezze naturali di questa città, dalla sua storia e, perché no, dalla sua miseria, che fa di questa Napoli un triste ricettacolo di brutture e di abbandono: la disoccupazione, la droga, il malcostume, l'estorsione, gli scippi, le rapine, che allontanano dalla città ogni forma di turismo con grave pregiudizio per l'economia napoletana, e che, in una parola, fanno di Napoli la città che desiderò e volle, nel lontano 1860, quel triste figuro di Liborio Romano, apparso, in una luce sinistra, sulla scena politica al tramonto del reame di Napoli.

Una situazione preoccupante e disastrosa che addolora e per la quale io, figlio di questa Napoli, nonostante tutto, sento attaccamento e amore, e per la quale scrissi, in una Rivista Meridionalistica, una accorata preghiera, nella speranza di rivedere Napoli risorgere.

E con questa speranza che non ci auguriamo, in un avvenire non lontano, che ritorni la Napoli che Volfango Goethe, nel 1787, così descriveva: « un Paradiso dove ognuno vive una specie di ebbrezza e di oblio di se stesso », una Napoli, insomma, onesta, ordinata, nella quale trovino luogo spazio manifestazioni come quella di oggi, che in via Cappella Vecchia ha visto riuniti un gruppo di galantuomini, per onorare la memoria di un galantuomo, virtuoso in arte e in letteratura, che, con le sue opere, ha reso illustre il suo nome.

QUALE NAPOLI DOPO IL CORONAVIRUS?

di Nico Dente Gattola

Come una tempesta inesorabile il c.d. coronavirus si è abbattuto anche sulle nostre zone, in un'area del paese che già di suo aveva forti problemi.

Dai primi di marzo, tutto è cambiato, con strade deserte, gente chiusa in casa con in primo luogo profondi cambiamenti anche nel comportamento dei napoletani, di solito gioviali

e disponibili all'incontro con il prossimo.

Fa un certo effetto vedere come la maggioranza di noi abbia riscoperto il balcone come mezzo di contatto con il prossimo, quasi a voler inconsapevolmente imitare il grande Eduardo.

Il primo tangibile effetto di quest'epidemia così infida è questo, ovvero l'aver modificato il modo di vivere genetico di un popolo, abituato da sempre a vivere gli spazi aperti ad incontrarsi e nell'aver un'ampia gestualità nonché a vivere pubblicamente ogni momento di festa sia religioso o laico.

Inoltre le strade di Napoli prima erano piene di vita, mentre adesso sono deserte e si può persino sentire il rumore dei passi o non è nemmeno inverosimile sentire, mentre si cammina, la voce di una mamma chiamare i figli a tavola per pranzo, mentre prima l'inquinamento ac-

ustico, impediva di sentire qualsiasi cosa.

Ci sono però anche aspetti positivi, anche se paradossali,

in questa fase, come la rivincita della natura, con un fiume come il Sarno che sta tornando limpido o come le coste del litorale casertano o anche il lungomare di Napoli che sembra per qualcuno addirittura più limpido della Sardegna.

Ancora pensiamo ai continui controlli delle forze dell'ordine nella c.d. zona della Terra dei fuochi, che hanno portato ad una riduzione dei roghi, perché loro malgrado anche i delinquenti, che abitualmente si adoperano in queste spregevoli pratiche, si sono astenuti loro malgrado.



Ecco, se al termine dell'emergenza, solo si avesse il coraggio di adottare misure reali a sostegno dell'ambiente i nostri territori ne guadagnerebbero; si riuscirà? difficile dirlo, di sicuro è auspicabile un differente modo di gestire il rapporto con il territorio.

Solo così si potrà dire che il Covid-19 avrà avuto non soltanto un lascito negativo e si potrà dire che da una tragedia si può generare benessere e nuova opportunità.

Da qualsiasi lato si guardi, siamo, in definitiva, al cospetto di una storica unica, che ha modificato, temporaneamente o no, ancora non è dato saperlo, le nostre abitudini frutto di millenni, di commistioni con altri popoli, e che avevano portato le popolazioni del meridione d'Italia a fare dell'accoglienza una vera e propria regola, sulla scorta di disposizioni governative.

Al principio quando furono emesse le misure del c.d. *lockdown*, però si è levata più di una perplessità sulla capacità del napoletano di riuscire a rispettare misure così rigide e restrittive della libertà di movimento: a distanza di più di due mesi la sfida si può dire vinta con cittadini che hanno dimostrato piena maturità.

Chiaro che un evento di questo genere ha forti conseguenze anche dal punto di vista economico, con tante persone che si sono trovate a Napoli come altrove letteralmente sul lastrico, con un'economia intera da ripensare.

Basti pensare all'apertura di tanti *Bed & Breakfast* nell'area napoletana, che costituivano una valida fonte di sostentamento per tanti, visto il flusso di turisti che stava approdando nelle nostre aree o ai tanti impegnati nel settore della ristorazione.

Come ricostruire un settore come quello dell'accoglienza e del turismo quando tutto sarà finito? sarebbe auspicabile aumentare a Napoli gli spazi all'aperto da far utilizzare ai locali, con una politica che privilegi negli aiuti i *B&B* che mostrano di rispettare le normative in materia.

Alcuni pensano che non sia un male il venir meno del turismo c.d. di massa; certo non porta solo benefici ma è indiscutibile che si tratti di una fonte di reddito per tante persone e che consente di far maturare una prospettiva di vita

differente a tanti.

Auspicabile sarebbe, in tal senso, partire dai disagi del coronavirus, per effettuare interventi a favore del turismo anche in zone di Napoli meno turistiche, per esempio con incentivi economici riservati a chi apre un ristorante o un bar; si potrebbe obiettare che a lungo bisognerà evitare gli assembramenti ma non si tiene conto del fatto che vi sono zone di Napoli un po' più periferiche, che potrebbero giovare della nascita di nuove strutture.

Per dire, potrebbe essere lo spunto per dare finalmente una prospettiva differente a zone di Napoli come i Vergini o Porta Capuana o Forcella, che fino ad oggi non hanno minimamente usufruito del rilancio del turismo a Napoli, con evidenti ricadute anche per l'economia e la vita cittadina.

Senza contare che in questo modo si potrebbe favorire una distribuzione, più corretta dei flussi turistici, alleggerendo zone come i Decumani che oggi sono fin troppo inondate dai turisti, ottenendo in tal modo un duplice effetto: da un lato migliorerebbe la qualità della vita delle zone più frequentate e dall'altro nelle stesse ci sarebbe una minore usura dei monumenti; una serie di aspetti da non sottovalutare. Insomma per quanto paradossale in certi settori, un evento come il coronavirus, potrebbe rivelarsi un'opportunità, sempre che si facciano interventi costruttivi e coerenti con la nuova "vita" che stiamo vivendo. Sempre a patto che si abbia finalmente il coraggio di semplificare le regole a Napoli e di consentire finalmente un vero sviluppo economico della città; sviluppo che non deve essere però assistenzialismo. Per intenderci sarebbero da evitare errori come in altre grandi calamità come il terremoto, in cui vi è stato un enorme afflusso di fondi, distribuiti con criteri opinabili e a pioggia, senza una vera prospettiva di sviluppo, anche per evitare appetiti criminali: criminalità organizzata, che in assenza di concrete misure a sostegno dell'imprenditoria locale, specie attività commerciali, rischia di fare un salto di qualità, anche perché spiace dirlo, ma si presta a rispondere molto più velocemente alle richieste di credito o di aiuto che le pro-

vengono.

La camorra sa bene come “fare impresa” e come inserirsi nei circuiti commerciali e in un momento come questo sarebbe essenziale accelerare le procedure di aiuto non solo al settore economico ma anche all’intera cittadinanza napoletana.

Da più parti infatti si sono sollevate grida d’allarme sul fatto che la camorra stava provvedendo al sostentamento materiale con la spesa settimanale di numerose famiglie bisognose, aiuto che non è ovviamente disinteressato ma è teso ad acquisire benevolenze per aiuti futuri, ovvero per l’arruolamento nelle sue fila; questo perché lo stato non è stato in grado fino ad oggi di predisporre un sistema efficiente per provvedere ai bisogni dei più bisognosi, problema che si avverte particolarmente dalle nostre parti.

Intendiamoci, nulla è perduto anche perché, purtroppo, i prossimi mesi saranno ancora più duri dal punto di vista economico e della crisi che allo stato è un concreto lascito del coronavirus a Napoli, ma occorre un reale cambio di mentalità e di gestione delle risorse pubbliche, cosa difficile dalle nostre parti, ma unico rimedio possibile.

La mancanza di progetti e di annessi interventi concreti e coerenti si avverte in questo periodo anche per le politiche giovanili, con il mondo della scuola in prima fila. Intendiamoci, è stato utile in questo periodo il ricorso alle c.d. lezioni *online* per le classi, ma anche qui potrebbe essere l’occasione per informatizzare categorie sociali di ragazzi che ne sono ad oggi tagliate fuori, e che invece in presenza di adeguati interventi e di politiche audaci potrebbero avere prospettive fino ad oggi sconosciute, come una concreta politica tesa ad assicurare un p.c. a tutti i ragazzi che ne hanno bisogno e a non lasciare nessuno indietro, accompagnata da un adeguato tutoraggio che significa anche maggiori risorse per tutto il comparto scuola: ciò almeno nel sud porterebbe dei benefici di portata storica. Ed è ovvio che ciò si dovrebbe accompagnare ad un piano di assunzioni di docenti anche con in primo luogo una stabilizzazione dei tanti precari.

Tutte cose, queste, che presuppongono misure economiche urgenti che solo un evento come questo parrebbe assicurare (impensabile ciò in tempi normali), ma che darebbero finalmente una diversa dimensione agli interventi straordinari per eventi eccezionali, effettuati a Napoli e nel Mezzogiorno in generale.

Insomma ci si deve augurare che un evento come il coronavirus possa segnare uno spartiacque nella gestione dell’emergenza, con interventi nella fase del *post* per una volta non utili ad assicurare assistenza ma a generare prospettive di sviluppo per i beneficiari.

Una simile visione politica avrebbe effetti anche nei rapporti con il governo centrale e con le regioni più ricche del paese, che nella loro parte più sana (c’è anche questa) comprenderebbero il vantaggio di avere finalmente un sud al passo.

Si tratta di un passaggio essenziale e forse di un treno che non passerà più, vista la continua riduzione di risorse a disposizione di eventi del genere e della sempre minore percezione di solidarietà nel paese Italia.

Insomma anche un evento luttuoso e foriero di problemi come il coronavirus, può avere un lascito positivo dalla sua fase emergenziale, però a patto di affrontare da parte della classe politica meridionale diversamente la fase successiva all’emergenza, gestendo la stessa emergenza con criteri innovativi e non assistenziali. Napoli e il Mezzogiorno si trovano davanti a un bivio: o rischiano di essere travolti dall’emergenza e di precipitare in una miseria ancora più profonda, o al contrario questa fase di emergenza può essere l’occasione per superare vecchie logiche e proporre nei settori vitali un nuovo modello di gestione, ovviamente con una progettualità coerente che fino ad oggi è sempre mancata.

Che Napoli e che sud ritroveremo dopo il coronavirus? Certo dipende dai tempi e dai modi con cui sarà vinto, ma dipenderà anche da come sapremo impostare gli interventi nella fase successiva: è difficile ma possibile un effetto positivo.

LA “BELLA ‘MBRIANA”

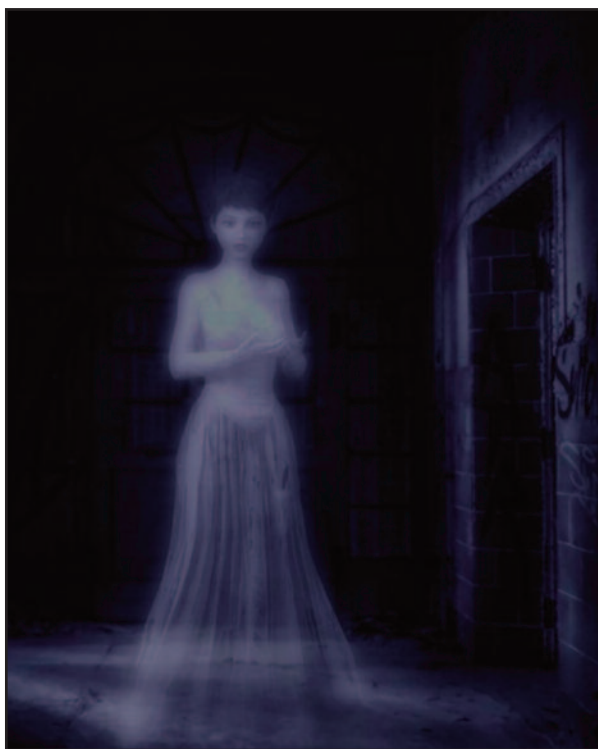
di Marisa Lembo

Una piccola nostalgia infantile mi fa ‘rievocare’ la *Bella ‘Mbriana* nei fatati racconti della mia compagna di banco alla scuola elementare. Luisa era, a differenza di me, di verace estrazione popolare napoletana e parlava con l’assertiva sicurezza di chi espone elementi fondanti una struttura culturale indubbia e identitaria: io, come il pastore della meraviglia nel presepe, ad ascoltare, prona e inferiore, questa autorevolezza.

Scoprii successivamente che ve ne erano tracce in scrittori, storici, poeti, come G. B. Basile, Matilde Serao e molti altri, minori, oltre che nella cultura tradizionale napoletana: tutte vagheggiando questa importante figura della sua antropologia.

Lo spirito femminile della casa, la *Bella ‘Mbriana*, appunto, benevola e accogliente, richiedeva rispetto e una filiale confidenza dagli abitanti (specie le donne) del nucleo familiare; compensava poi lautamente questa dedizione con un gioioso clima di armonia, di piccole

complicità, di affetti relazionali, che, pur impalpabili, fanno la forza di un tessuto parentale, soprattutto nelle difficili prove della vita.



Presenza diafana, quasi angelica, dunque, che una leggera folata di vento su una tenda può rivelare, o un impercettibile soffio, un casuale ritrovamento di insignificanti oggetti perduti, soldi ripescati in tasche dimenticate, provvidenziali frasi colte in libri fuori posto, improvvise sorprese, guizzi di ispirazioni illuminanti e decisive e mille positivi episodi inspiegabili.

Tutto potrebbe sembrare proiezione di sé: razionalizzando si parla sempre di casualità,

di coincidenze fortuite, ma il filo rosso interpretativo, che senza forzature l’intuizione femminile napoletana scorge naturalmente, conduce, con suggestiva levità, a questa eterea ‘anima’ della casa. Essa è solare, luminosa, quasi ‘numinosa’; l’unanime responso etimologico è, infatti, dal latino *meridiana*, sia per le ore meridiane in cui si può indovinarne la pre-

senza, quasi mai la vista, sia per l'ombra che in quella parte meridiana del giorno può accogliere e proteggere i suoi devoti.

Le si deve, però, riconoscere un posto, un ruolo, una funzione significativa nella casa, non solo come un *genius loci*, ma come una vivificazione della dimora, come alveo materno protettivo, affettivo e rigenerante per i componenti della famiglia ospitata, la quale le deve sentimenti di gratitudine, di ossequio e anche piccole attenzioni rituali, come lasciarle un posto riservato a tavola, un informale ma deferente saluto in entrata e in uscita di casa... Non si deve, quindi, indispettirla con apostrofi derisorie o considerazioni offensive sull'inadeguatezza della casa, sulle falle, tanto meno con imprecazioni contro una non confortevole abitabilità. Si vendicherebbe fino alla morte: la reazione ad un vero tradimento!

Invece, schiva e fattiva come vuol essere, si trasforma, se intravista, nell'utile gecko che ci provvede al servizio di bonifica dagli insetti dentro le mura domestiche.

L'origine della munificenza di questa semi-divinità verso la casa e i suoi occupanti se intimamente reverenti, espressa in forme materiali e psicologiche, ha una matrice storica, così tramandata unanimemente: una principessa, a causa di una tragica disgrazia del suo amato, impazzì; andava quindi vagando senza meta, si fermava ogni giorno in una casa diversa, dove sempre trovava accoglienza e invito a pranzo un po' per compassione un po' per reverenza. Il re, suo padre, in segno di scusa e di riconoscenza per l'invasione della figlia, a ciascuna famiglia ospitante faceva recapitare doni e benevolenze. Nacque così la consuetudine popolare di salutare la benigna presenza di un nume tutelare della casa, dotato di femminile bellezza e prodigalità, e una sua peculiare discrezione. È per questo che molti artisti, attori e cantautori come Pino Daniele, non con roboanti rievocazioni ma con filiali saluti teneri e grati ricordano nelle loro composizioni la *Bella 'Mbriana*.

Vi è tuttora un afflato commosso e raccolto sia delle popolane dei vicoli sia di composti signori dei quartieri borghesi di Napoli, che non

trascurano, pur col sorriso ammiccante, l'ossequio a questa influente figura atavica della vitalità buona della casa; come del resto si usava anche nell'antica romanità, quando si accendevano lucerne a mo' di tributo simbolico di luce e di calore a queste divinità minori, propizie all'ambito domestico e alla famiglia che l'abitava.

Gnomi, folletti, elfi, ninfe, satiri, sirene, semidei hanno sempre popolato le cosmogonie, la narrativa, la favolistica di tutti i tempi e a tutte le latitudini, inducendo gli umani al rispetto di ogni espressione, naturale e culturale, del suo *habitat*. Era solo superstizione? Era timore di realtà misteriose non decifrabili da rabbonire per neutralizzarne la potenza? Vogliamo anche all'uopo forzare il pensiero di un 'loico' come Guido Cavalcanti, amico di Dante, che nelle sue liriche accennava a 'spiritelli' (in qual senso?). Molti altri scrittori e filosofi, lo sappiamo, non trascuravano piccoli rituali propiziatori o apotropaici.

L'effetto qual è comunque? Una rispettosa autolimitazione deferente e grata, un sommesso riconoscimento dell'identità di monti, boschi, fiumi, rocce, case, in passato come ora, in un'empatica coabitazione fra entità diverse in un unico organismo vivente.

Acquisire questo insegnamento oggi ci gioverebbe in questa troppo violata biosfera, così come nella nostra dimora, dove come in un 'nido' pascoliano ci siamo rifugiati ora che un minaccioso esterno pandemico ci ha necessariamente ricondotti alla amniotica sicurezza del nostro interno domestico. Anzi, riprendendo l'espressione da un articolo di Tomaso Montanari «Fate una casa, non un appartamento!», pronunciata da padre Davide Maria Turolfo per un matrimonio a Firenze, possiamo tesaurizzare il consiglio di dare un'anima, disponibile e accogliente, alla nostra casa, perché sia aperta a tutti, solidale, munifica, luminosamente pulsante.

Noi napoletani, e forse gli altri ce lo invidiano, di quest'anima benefattrice della casa ereditiamo già per naturale via filogenetica l'*habitus* e il nome: la *Bella 'Mbriana*.

© Riproduzione riservata

LA PIZZA

di Antonio Ferrajoli

La pizza fu inventata nell'antichità e gli abitanti di Palepoli, di Pompei, di Ercolano la mangiavano coperta di miele, perché il dolce fuoco del pomodoro fu importato dall'America, da Cristoforo Colombo, nel 1492. Secondo alcuni, addirittura sarebbe stata inventata dai Fenici, che impastavano lievito e farina e la cuocevano su una pietra rovente: in realtà, i Fenici inventarono soltanto l'alfabeto; più probabilmente a inventarla furono i Greci, o meglio i Cumani, popolo che dalla Turchia si stabilì a nord di Miseno nel sec. XI a.C.

Oggi tutto il mondo si ciba di questa prelibatezza, ma come la si mangia a Napoli è tutta un'altra cosa: forse sarà l'acqua, o forse il clima.

Le pizze possono essere fritte o al forno: le fritte si imbottiscono con pomodoro, prosciutto e provola, si accompagnano con la marsala all'uovo e a Napoli sono dette "battilocchio" (se

di forma allungata) oppure "oggi a otto", perché il popolo poteva – e può – gustarle oggi e pagarle dopo otto giorni. La pizza al forno, invece, si prepara con pomodoro, origano e olio, o con pomodoro, mozzarella, olio e basilico, e si cuoce in un forno di mattoni, col fuoco fatto

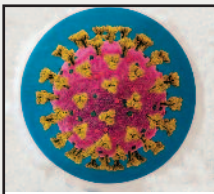


con pezzotti di legno secco, e dopo un po' di tempo i mattoni assumono un colore biancastro, per l'alta temperatura; si accompagna con la birra. Nella mia casa di Procida, che è del '500, c'è un forno nel quale le pizze cuociono molto bene.

Alla regina Margherita,

una volta, venne voglia di gustare una pizza: andò in una pizzeria nei pressi di via Chiaia e il pizzaiolo inventò la pizza "Margherita", fatta col "tricolore": mozzarella, pomodoro e basilico.

Tante volte con amici e parenti sono stato a Vico Equense, da "Gigino", aperto dal 1950, a degustare la pizza "a metro" o "a chilometro":



Secondo alcuni studiosi, a causare l'estinzione dei dinosauri sarebbe stata la caduta di un meteorite, che avrebbe prodotto un cratere di 200 chilometri di diametro, dal quale essi sarebbero stati inghiottiti. Sembra più credibile, però, che la fine di quella specie sia dovuta a un virus, simile al coronavirus di oggi, dal quale sarebbero stati contagiati. (A.F.)



era un piccolo locale, che ora si è ingrandito enormemente. Per una coppia va bene quella “a metro”, ma per i gruppi si serve quella “a chilometro”, su un lungo portapizza, e ognuno taglia la sua porzione.

Un tempo lontano, a Napoli alcuni giovani pizzaioli giravano per le strade e per i vicoli, con un contenitore di metallo dal coperchio forato ai lati mediante dei coni, per vendere le pizze calde, e gridavano: «Pizze», perché a quei tempi il telefono non esisteva ancora: oggi basta una telefonata e, quasi subito, arriva la pizza in un contenitore termico di cartone.

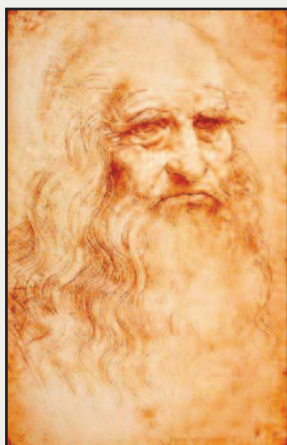
In Campania le pizzerie sono moltissime: per quelle fritte è famosa una nel mercatino nelle vicinanze dell’ospedale “Loreto mare”, che ora ha una succursale in piazza Vittoria. A Capri vi sono molte pizzerie, e così anche a Ischia, dove una confeziona una pizza chiamata “Perla”, perché sopra ha molte fette di prosciutto disposte a forma di onde, con al centro un boccon-

cino di mozzarella (la “perla”). Tra le pizzerie di Procida – dove si gusta una pizza, chiamata “Corricella”, che ha il cornicione imbottito – vanno menzionati il “Cantinone”, le “Grotte blu” e, a piazza dei Martiri, la “Piazzetta”; tra quelle di Sorrento, l’“Aurora”. A Napoli ve ne sono tantissime, soprattutto a Spaccanapoli, al Vomero, a Posillipo e a Mergellina: tra quelle che preferisco, menziono “Lombardi” (del 1930), il “Trianon” (1928), “Umberto” – che da quattro anni ne ha compiuti cento –, “Gorizia” (1916) e “Port’Alba”, accanto alle Mura greche di piazza Bellini, scoperte dall’archeologo Ferdinando Ferrajoli.

Per me è tradizione, ogni lunedì, dopo il cineforum del “Filangieri”, andare con mia moglie e i miei amici da “Mattozzi”, a mangiare la “montanara” o la “margherita” (magari con l’aggiunta di qualche funghetto), piegata “a portafoglio”.

© Riproduzione riservata

PER IL CENTENARIO DI LEONARDO



Vogliamo brevemente ricordare Leonardo da Vinci, il cui quinto centenario della morte (1519) si è da poco concluso. Nato a Vinci, in Val d’Arno, nel 1452, egli era un uomo di poliedrico ingegno: scultore, pittore, architetto, fisico, ingegnere, musicista e poeta, e scriveva da destra verso sinistra; la sua vita, che durò “appena” 67 anni, fu intensissima. Nel periodo in cui visse a Milano dipinse il Cenacolo, in S. Maria delle Grazie, l’Annunciazione, che ora è agli Uffizi, la Vergine delle rocce, che ora è al Louvre. Morì in Francia, ospite di Francesco I. La sua Gioconda, che pure è a Parigi, è affascinante e i suoi occhi seguono quelli che la guardano. (A.F.)

'A PASSIONA 'E GIÉSUCRISTO

raccontata attraverso i modi di dire della lingua napoletana

di Claudio Pennino

Dopo la cena con i suoi discepoli, (quella che fu l'Ultima Cena), Gesù si ritirò in preghiera nel giardino di Getsemani, appena fuori Gerusalemme. Nel frattempo Giuda Iscariota, avvisati i sacerdoti, li condusse di notte al Getsemani, dove Gesù venne arrestato.

L'apostolo Giuda detto "Iscariota", si offrì di consegnare Gesù nelle mani dei suoi nemici in cambio di trenta monete d'argento, e per indicarlo ai soldati mandati dal Sinedrio per arrestarlo, gli diede un bacio: *'o vaso 'e Giuda*, il bacio del traditore. Espressione che si usa quando una lusinga cela il tradimento.

Nell'orto degli Ulivi, intervenendo in difesa di Gesù, Pietro recise un orecchio, che però il Signore subito riattaccò, al servo del sommo sacerdote, di nome Malco, che i napoletani hanno corrotto in Marco, coniando l'espressione: *chisto è chillo ca ha tagliato 'a recchia a Marco*.

L'episodio è narrato da Giovanni nel suo Vangelo (18,10): «Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori, colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. Gesù allora disse a Pietro: Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?».

La locuzione è usata ironicamente per indicare un attrezzo che abbia perduto le proprie fonda-

mentali attitudini di destinazione; per esempio, un coltello che ha perso l'affilatura e non è più adatto a tagliare, come la tradizione vuole sia accaduto con il coltello con il quale Simon Pietro recise l'orecchio di Malco.

Quelli che avevano arrestato Gesù lo condussero dal sommo sacerdote Caifa, presso il quale si erano riuniti gli scribi e gli anziani. Pietro intanto lo aveva seguito, da lontano, fino al palazzo del sommo sacerdote, per vedere come sarebbe andata a finire.

Se ne stava seduto fuori, nel cortile, quando alcune serve lo riconobbero e gli dissero: «Anche tu eri con Gesù, il Galileo!». Ma egli negò. Poi uscì fuori verso l'ingresso e un gallo cantò. Ma la serva continuò a dire che lui stava con Gesù, e lui negò per la seconda volta dicendo: «Non conosco quell'uomo!». Ma i presenti insistevano, e gli si facevano contro e lui, per la terza volta, cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo!». E subito un gallo cantò. E Pietro si ricordò della parola di Gesù, che aveva detto: «Prima che due volte il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte». E, uscito fuori, pianse amaramente.

I napoletani, prendendo spunto da questo episodio evangelico, dicono *cantà 'a Passione comm' 'o gallo*, all'indirizzo di chi viene a pregarci disgrazie o a raccontarci cose affliggenti.

La mattina del venerdì, appena fatto giorno, i sacerdoti condussero Gesù incatenato da Ponzio Pilato, il quale lo inviò da Erode Antipa. Questi, dopo averlo interrogato, lo rimandò indietro. Questo peregrinare cui fu costretto Gesù, questo scarico di responsabilità tra Pilato ed Erode è ricordato nella fraseologia napoletana con l'espressione mannà da *Arode a Pilato*, e significa, appunto, mandare qualcuno in giro, da un luogo all'altro, a vuoto per evitare di assumersi una responsabilità.

P o n z i o
Pilato fu procuratore romano governatore della Giudea dal 26 al 36 d.C. ed è ricordato per il ruolo preminente che ebbe nella Passione di Cristo.



Hans Memling, *La Passione di Cristo* (1470 - Torino, Galleria Sabauda)

Benché consapevole dell'innocenza di Gesù, secondo i Vangeli, permise ugualmente la sua crocefissione incolpando le gerarchie giudaiche per la condanna, pur essendo l'unica autorità in grado di decidere una condanna a morte. Nel Vangelo secondo Matteo, si narra che Ponzio Pilato, non volendo decidere della sorte di Gesù, accusato di essersi proclamato re dei Giudei, si lavò le mani in pubblico, dicendo «Non sono responsabile di questo sangue», consegnandolo al popolo che lo condannò alla crocefissione.

Sono molti i modi di dire napoletani legati alla figura di Ponzio Pilato e alla Passione di Cristo, primo fra tutti *lavarsene 'e mmane*, che si dice per indicare il gesto di una persona che si sottrae alle proprie responsabilità, che non prende posizione e lascia che altri decidano per lui: *Se n'è lavato 'e mmane*.

Pilato, dunque, fu il giudice del processo:

Gesù, prostrato, stava *ê piede 'e Pilato*, espressione che si usa per indicare una persona che versa in un pessimo stato, sia fisico, che morale, che economico. Pur tuttavia, Pilato giudicò Gesù innocente e, per accontentare i Giudei, annunciò di volerlo castigare severamente, sottoponendolo al supplizio della flagellazione, tramite bastoni, verghe e gatto a nove code, strumento quest'ultimo che consisteva, nella tipologia romana, in un corto bastone cui erano assicurati diversi lacci che

terminavano con artigli metallici, piombi e schegge d'ossa che provocavano tremende lacerazioni e fratture al torturato. Nel pretorio, Gesù venne fla-

gellato e coronato di spine da parte della coorte romana. Da tale episodio scaturisce l'espressione *hê 'a purtà 'a croce si vuò 'a curona*, usata quando si vuol significare che la meta si raggiunge solo con grandi sacrifici: ovviamente, in senso antifrastico, la "corona" è quella di spine.

Dopo la flagellazione, Pilato mostrò alla folla Gesù con il volto sanguinante e coronato di spine e disse: «*ecce homo*», parole che i napoletani hanno corrotto con l'espressione "*acci-omo*". Infatti, *paré n'acci-omo*, si dice all'indirizzo di una persona ridotta in pessime condizioni fisiche; ma anche, insanguinata per percosse o piaghe.

Ma i Giudei non si accontentarono e la folla, da essi sobillata, chiese a gran voce, ed ottenne, la sua condanna a morte. Decisero allora di *mettere a Cristo ncroce*, che nel linguaggio figurato significa tormentare qualcuno fino a

farlo spazientire.

Gesù si avviò con la Croce al Calvario e sul Golgota, che significa «Luogo del cranio», venne crocifisso con due malfattori. All'ora sesta, ossia a mezzogiorno, per effetto di un'eclissi solare il cielo si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Sulla croce Gesù soffriva atroci tormenti. Ancora oggi, dire *ar-redurse comm'a Cristo nfacci' 'a croce*, vuol dire ridursi in un pessimo stato sia fisico che morale; essere una persona degna di pietà e commiserazione.

Gesù chiese aiuto pronunciando la parola *sitio*, «ho sete». Un soldato corse a prendere una spugna, la inzuppò di aceto, la fissò su una canna e gli dava da bere. In napoletano, infatti, *fà nu sizia sizia*, vuol dire lamentarsi, lagnarsi, essere ossessivamente petulante. Alle tre del pomeriggio, la terra tremò e le rocce si spezzarono: Gesù morì sulla Croce a soli 33 anni. Non c'è napoletano, ancor'oggi, che nel sentire pronunciato il numero 33, non dica, con vivo sentimento religioso: *ll'anne 'e Cristo*.

Quando venne deposto dalla Croce, Gesù dava di sé l'immagine di una persona distrutta dal dolore e dalle sofferenze. Chi, infatti, è ridotto in cattive condizioni fisiche, debole e pallido, nella nostra parlata diciamo che *pare nu Cristo schiuvato*.

Spogliato delle sue vesti, alcuni soldati divisero in più parti la sola tunica di cui era ricoperto; era credenza popolare che il possedere un lembo della camicia di un giustiziato portasse fortuna. Perciò, *sparterse 'a cammisa 'e Cristo*, si dice oggi all'indirizzo di coloro che si dividono o contendono una cosa di per sé già esigua.

Vi erano là anche molte donne, che osservavano da lontano; esse avevano seguito Gesù

dalla Galilea per servirlo. Tra queste c'erano Maria di Màgdala che proruppe in un pianto straziante, il cosiddetto *chianto â Matalena*, che si dice, con tono sconsolante, quando ci si trova al cospetto di una persona o di una situazione pietosa, di estrema miseria, che rattrista enormemente, di profondissimo dolore. Il riferimento, appunto, è alla scena straziante del pianto della Maddalena, presente con altre donne, ai piedi della Croce.

Deposto nel sepolcro, il terzo giorno dalla sua morte in Croce Gesù risuscitò lasciando il sepolcro vuoto. Nel Vangelo di Giovanni (20,19-27), gli apostoli raccontano di aver visto Gesù risorto. Ma Tommaso risponde: «Se io non vedo nelle sue mani l'impronta dei chiodi e non metto il mio dito nel posto dei chiodi e la mia mano nel suo fianco, non crederò». Otto giorni dopo Cristo riappare agli apostoli e rivolgendosi a Tommaso, gli dice: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; porgi la tua mano e mettila nel mio fianco. E non essere incredulo ma credente».

Perciò, una persona che si mostra diffidente, che non crede a ciò che gli si dice finché non ha le prove certe, si dice che è *comm'a san Tummaso*.

L'insieme delle sofferenze sopportate da Gesù per la redenzione dell'umanità, dalla veglia nell'orto del Getsemani fino alla morte in croce, di cui raccontano i Vangeli, sono ricordate come la «Passione di Cristo», termine dal latino tardo *passio* (-onis), derivazione di *passus*, part. pass. di *patis* che significa «patire, subire, soffrire». Perciò *dà a uno morte e passione*, vuol dire tormentarlo con crudele accanimento.

© Riproduzione riservata



**Talvolta, ci fa perdere la calma
anche l'eccesso di calma altrui.**

ROBERTO GERVASO

Documenti

“UNA PAROLA AL GIORNO”

IL MANIFESTO

Il progetto “Una parola al giorno” (UPAG) nato a Firenze, nel 2010, è diffuso dal sito <https://unaparolaalgiorno.it>, fondato da Giorgio Moretti e Massimo Frascati (nella foto), i quali ne esprimono il senso attraverso la formula: «Dalla qualità delle parole che conosciamo dipende la qualità dei pensieri che facciamo». Ne pubblichiamo qui di seguito il manifesto.

* * *



"Tutti gli usi della parola a tutti"
mi sembra un buon motto,
dal bel suono democratico.
Non perché tutti siano artisti,
ma perché nessuno sia schiavo.

GIANNI RODARI, *Grammatica della fantasia*

Con questo breve manifesto vogliamo dar conto delle nostre posizioni sulla lingua, chiarendo ciò su cui crediamo sia importante concentrarci, e perché.

1. Migliorare la lingua, migliorare il pensiero

Migliorare il proprio modo di pensare significa migliorare la propria vita. Il pensiero è lo strumento con cui interpretiamo il mondo intorno a noi e dentro di noi: in quest'ottica, il valore della lingua sta nella versatilità, nella delicatezza e nella potenza di pensiero che permette. È l'articolazione del pensiero ad arricchire la vita, a comprendere il bello, a scomporre e risolvere i problemi. Sfumature migliori significano una migliore intellesione della realtà esterna e interna. Forse, una migliore felicità.

2. Lingua e storia

Le lingue sorgono, si trasformano e tramontano: è il genere umano a restare. Nella storia si sono avviate migliaia di lingue - e il passaggio da latino a lingue romanze non è stato una perdita di valore. Migliorare la propria intellesione qui e ora, con le lingue che si usano, vuol dire lavorare per il vantaggio del genere umano e del contributo che si può dare a esso - oltre che della propria vita. Un vantaggio che dura più della singola lingua.

3. Lingue e biodiversità

La biodiversità linguistica è un valore evolutivo cardinale - così come lo è per la varietà delle specie animali e vegetali. Ogni lingua è importante per il paradigma di realtà che rappresenta, per quella porzione di umanità che struttura, come contributo all'intelligenza umana. E non si tratta di una questione estetica, attenta alla ricchezza dello zoo linguistico; le lingue non sono vetri colorati attraverso cui si manifesta la mente umana: sono diverse conformazioni della mente stessa.

4. Forestierismi e inglese

I forestierismi sono una ricchezza. Non ci sentirete tuonare contro l'inglese, ma ci vedrete schierati parola per parola contro il cattivo gusto, la replica acritica di parole percepite e non capite, e gli usi esausti o sciocchini. Nel diciassettesimo secolo ci si scagliava contro... squallidi gallicismi quali baule, regalo, biglietto o gabinetto: oggi chi criticerebbe l'uso di queste parole?

Il problema dell'inglese è che non è conosciuto; e l'intrusione di una lingua ignota in una lingua nota è spesso goffa e inopportuna.

5. Registri linguistici

La padronanza di una lingua passa per la padronanza dei diversi registri. È importante saper gestire tanto i registri più alti quanto quelli più bassi: la raffinatezza del linguaggio non è un parametro assoluto, ma relativo al contesto in cui ci si trova. Chi parla solo aulico non è in una situazione molto migliore di chi parli solo volgare. Soltanto una conoscenza versatile può dirsi raffinata, evitare il ridicolo, e permettere appropriatezza nel parlare e nello scrivere.

6. L'italiano

Siamo responsabili della nostra lingua, espressione di una cultura millenaria che abbiamo in retaggio. Essere cittadini del mondo vuol dire anche curare le proprie tradizioni e il tesoro che rappresentano per l'umanità intera; così come curare il proprio campo significa curare il paesaggio. Alla domanda «Quale è la lingua più bella del mondo?» si risponda «L'italiano» non perché lo è, ma perché è la risposta dell'innamorato.

7. Parole comuni e meno comuni

Nel nostro progetto, trattare parole comuni è tanto urgente quanto trattare parole meno conosciute: scendere a fondo nella conoscenza di parole che si usano già, che fanno già parte del nostro bagaglio, che teniamo spesso in bocca, è più importante dell'aver nozione di parole rare che comunque useremmo poco. Saper cucinare una buona pasta è più importante che saper cucinare un buon igname.

Le parole desuete possono rappresentare una grande risorsa di significati - ma talvolta c'è un motivo se sono sul viale del tramonto (nel qual caso, tendenzialmente non le trattiamo); non vanno né celebrate come vestigia di un passato più civile né escluse come vecchiume superfluo, ma ponderate caso per caso, specie alla luce del contesto e delle intenzioni con cui si usano.

8. Regole grammaticali

Le regole grammaticali sono consuetudini: sentieri linguistici fotografati dagli studiosi, non strade asfaltate e imposte dal sovrano. A tutti piace correggere gli errori grammaticali altrui: ci fa sentire dotti, la maestra ci avrebbe detto "bravi!". E la violazione di una consuetudine non è meno grave della violazione di una norma sovrana. In particolare esiste quella dozzina di regole grammaticali che tutte le persone vagamente istruite conoscono e che sono sempre sulla cresta dell'onda e notate come cifre spicciole del buon parlare e del buono scrivere. Anche queste norme, il più delle volte, sono recepite acriticamente. La grammatica tradizionale va padroneggiata per discernere i diversi valori delle sue prescrizioni, che è necessario saper mettere in dubbio. La conoscenza non è ricapitolazione.

9. Etimologia e innovazione

I molti significati di ciascuna parola scaturiscono da un nucleo concettuale profondo, dai contorni nebulosi, a cui nel tempo possono essere associate diverse idee particolari. Comprendere quel nucleo e la struttura dei significati associati a una parola permette di impiegarla in maniera non solo appropriata, ma anche innovativa, creativa, poetica. La comprensione di questa struttura si ha attraverso l'etimologia, cioè lo studio degli stadi precedenti attraverso cui è passata una certa parola.

10. Piacevolezza della cultura

Il carattere primo e più importante dello studio delle parole deve essere la piacevolezza: la serietà, senza meraviglia, leggerezza e ironia, è solo palle.



DOSSIER COVID-19

La pandemia in atto ha stimolato alcuni nostri collaboratori a formulare una serie di considerazioni di varia natura, che qui di seguito pubblichiamo.

* * *

ARGOMENTAZIONI DA “RECLUSO DOMESTICO”

di Luigi Marino

senatore emerito della Repubblica

Luigi Cancrini, uno dei più stimati psichiatri italiani (*la Repubblica* del 29.3.2020), ritiene che quello che stiamo vivendo sia un tempo di ascolto e di dolore condiviso che fa bene a tutti. La pandemia è «un’opportunità per scoprire vicinanza e solidarietà... Il nemico è esterno all’umanità e gli uomini sono costretti ad unirsi per far fronte alla comune minaccia... Non è quindi il tempo dell’odio e della guerra ove per sopravvivere si è costretti ad uccidere l’altro!». Ma lo stesso Cancrini afferma che «il nostro paese, come tutto l’Occidente, è malato di narcisismo: avendo a disposizione tutto, tendiamo a sentirci onnipotenti, al tempo stesso sospettosi verso il prossimo, considerato una minaccia per i nostri beni». Quindi avverte che «nel pericolo prevale l’istinto di sopravvivenza».

Da coerente uomo di sinistra Cancrini vede nella eccezionalità della situazione (la comune minaccia da parte di un nemico esterno) il rafforzamento del sentimento di vicinanza e di solidarietà. Ed è la conclusione logica di un ragionamento condivisibile non solo da un punto di vista etico, ma anche pratico-esistenziale.

«Finita l’emergenza – conclude Cancrini – dovremmo sforzarci di mantenere intatto questo sentimento di vicinanza” temendo che “la coesione prodotta dall’eccezionalità possa venir meno con l’esaurirsi del virus».

Questo per quanto riguarda l’“emergenza sanitaria”.

Ma molto più difficile, a parere di molti economisti, sarà uscire dall’ “emergenza” derivante dalla conseguente, inevitabile e spaventosa crisi economica e sociale, con il rischio di un ritorno all’individualismo, all’egoismo del “si salvi chi può”, ove questa “crisi” dovesse essere gestita a livello europeo non in termini di solidarietà da parte dei paesi più forti verso i più deboli.

Il male quindi non è solo l’“epidemia”, dalla quale lucidamente si potrà uscire solo con l’aiuto reciproco, con la solidarietà. È quanto sostiene anche il cardinale Matteo Zuppi di Bologna nell’intervista rilasciata a Włodek Goldkorn (*l’Espresso* del 15.3.2020).

Dall’ “epidemia” in un primo momento così registrata dall’OMS si è poi passati alla definizione di pandemia da parte della stessa Organizzazione Mondiale della Sanità. Ma in tutta l’intervista del Cardinale di Bologna non si esita a ricorrere al termine “apocalisse” in una lettura quasi biblica degli attuali catastrofici avvenimenti.

E qui senza nessun esplicito richiamo alla letteratura apocalittica giudaico-cristiana sulla profetica “rivelazione” in ordine al destino ultimo dell’umanità, alla fine imminente, al conflittuale finimondo nelle prefigurazioni messianiche già dei profeti e poi del movimento cristiano, il cardinale Zuppi, che viene dalla lunga militanza nella comunità di Sant’Eligio, – in sintonia con Papa Bergoglio («le cose si capi-

scono dalle periferie») e con il laico di sinistra Cancrini – afferma come «l'amore sia l'unico modo per vivere nell'apocalisse» (anche se «l'apocalisse mette alla prova l'amore perché è facile voler bene quando le cose vanno bene e quando il Male è solo un'ipotesi teorica»). Il Cardinale invita ad una lettura laica di Cristo che «sta dalla parte dei vinti» («Beati gli afflitti!»), degli ultimi, che sono le prime vittime delle tante apocalissi, del mondo che si distrugge».

Lo scenario quindi per il cardinale Zuppi è l'apocalisse, di cui la pandemia può costituire il segnale rivelatore.

Ma se non dovesse prevalere il sentimento d'amore, di vicinanza e di solidarietà tanto auspicato sia dalle autorità religiose (e certamente non solo cristiane, ma di tutti i credi), sia dalle personalità laiche e dovesse affermarsi il Male più grave: l'egoismo – a fronte di crescenti, terribili e ingovernabili difficoltà e condizioni immiserite di vita?

Se dovesse prevalere in questo scenario apocalittico l'*homo homini lupus*, il *mors tua, vita mea*, l'indifferenza nei confronti degli altri dettata dalla paura anziché la "compassione", l'amore per il prossimo, per l'altro?

I tanti episodi di solidarietà e di vicinanza a cominciare da quelli posti in essere da chi in prima fila sta combattendo contro il morbo sono un bene rasserenante e prezioso, come anche la testimonianza da più parti di questi valori e sentimenti di coscienza umana.

C'è tuttavia seriamente da temere nell'apprendere di assalti a supermercati per la paura di non poter provvedere ad approvvigionamenti di più lungo periodo o addirittura del caso verificatosi di una persona derubata della borsa della spesa.

Un temibile "assalto ai forni" come nelle storiche pestilenze?

Nel suo intervento sul *Financial Times* Mario Draghi ha definito l'attuale flagello di dimensioni bibliche ed ha invitato la U.E. ad assumere provvedimenti eccezionali per garantire il reddito di chi perde il lavoro, per evitare che le imprese falliscano, ecc. Il che è possibile solo con alti debiti pubblici, ha sostenuto con forza.

Di fronte alle conseguenze di carattere socio-economico di questa sciagura collettiva, non facilmente affrontabili in tempi brevi, non si sta realizzando una unità di intenti a livello europeo, bensì viene affermandosi un ottuso egoismo da parte dei paesi più forti.

Ma anziché ricercare sia pure con fatica un'intesa o un punto di mediazione tra le diverse o opposte esigenze, c'è chi ritiene – e qualcuno da tempo – che la soluzione stia nell'uscita da questa "gabbia europea" e nel ritornare ad una moneta nazionale come panacea. Tutto questo malgrado le conseguenti enormi difficoltà di reperire sui mercati internazionali, nelle attuali condizioni del bilancio e del debito pubblico, le necessarie risorse per far fronte a tutte le emergenze non solo sanitarie, ma soprattutto socio-economiche.

Paolo Maddalena già giudice costituzionale è tra quelli che sostengono – per il radicale mutamento delle circostanze che hanno portato alla loro sottoscrizione – l'esigenza di sospendere i Trattati U.E. e di emettere moneta propria richiamando, come è noto, il combinato disposto dell'art. 128 del Trattato di Lisbona e dell'art. 16 dello Statuto della BCE. Quindi non l'uscita sic et simpliciter dall'Unione Europea ed il ritorno alla moneta nazionale, ma la sospensione dei Trattati e la stampa di moneta nell'ambito nazionale. Tutto l'assunto del giudice Maddalena è ovviamente sostenibile sul piano giuridico, ma prescinde del tutto dalle conseguenze di carattere economico e dalle speculazioni che si stanno già svolgendo in borsa a livello internazionale, destinate del resto a diventare sempre più aggressive.

A questo punto la memoria non può non andare ad alcuni avvenimenti del passato.

La stampa di moneta nazionale ci ricorda per certi versi quelle "am-lire", messe in circolazione durante l'occupazione alleata con il dollaro come valore di riferimento (stavolta l'euro?), con tutta la pesante inflazione che ne discese e l'impoverimento soprattutto dei salariati, stipendiati e dei pensionati.

Ed occorre tener presente che rispetto alla situazione attuale del "tutti a casa", all'epoca delle am-lire gran parte della popolazione era comunque attiva e dedita alla produzione ed alla ricostruzione.

Più vicina all'attuale contesto nazionale fu la situazione nella Polonia di Solidarnosc, dove per lunghissimo tempo si susseguirono scioperi riguardanti una notevole parte della popolazione che comunque seguiva a ricevere le proprie retribuzioni. Ma all'epoca, in funzione anti-regime, non mancarono ingenti sostegni finanziari degli USA, dello IOR Vaticano, di tanti paesi e di tante altre organizzazioni, compreso in Italia il PSI di Craxi. In Polonia non si lavorava, ma in un paese socialista, per la "contraddizione che

nol consente”, non si poteva restare senza paga.

Salterà l’Unione Europea? O salterà l’Europa per i paesi più deboli (con sollievo forse di quelli più forti)? Di fronte all’esigenza di assicurare a tutti quelli che resteranno inoperosi (decine di milioni di inoccupati forzati oltre ai milioni di disoccupati) i necessari mezzi di sopravvivenza, senza la U.E. c’è il rischio reale che possano disgregarsi le stesse istituzioni del nostro paese, a cominciare dalle banche per il dissesto dell’economia sino alle altre strutture fondamentali e non ultime a quelle sanitarie. Come si pagheranno, ad esempio, e con quale moneta le importazioni degli stessi prodotti sanitari dal momento che tantissimi farmaci, anche di quelli eventualmente sperimentabili ed utilizzabili per far fronte alla nuova pestilenza, vengono prodotti negli USA, in Cina, in India ecc.?

Che fine faranno i risparmi presso le banche, le Poste? Ci saranno limiti ai prelievi stanti le esigenze di liquidità da parte delle famiglie? E gli accreditamenti in banca delle pensioni? Saranno queste pagate in moneta nazionale?

In questo contesto, con alcuni segnali premonitori che già si vanno registrando, c’è ampio spazio per *jacqueries* urbane, per sommosse frutto di esasperazioni legittime o meno.

Non ci sono le condizioni dell’Ottobre rosso, né esiste una spinta ideologica volta a mettere in discussione o a modificare lo stato di cose presente. Dati gli attuali rapporti di forza, nonché l’integrità dell’apparato dissuasore statale, nell’angustia di false soluzioni nazionalistiche è ipotizzabile solo un colpo di mano, ovviamente di destra, per fronteggiare l’imperversare degli eventi.

A meno che non prevalga un rinnovato senso dello stare insieme in una Unione Europea più fedele ai principi ed ai valori fondativi della solidarietà tra gli Stati membri.

In mancanza di tutto questo è quasi scontato che sul piano internazionale alcune grandi potenze (USA, Cina, Russia in primo luogo) e paesi come Germania ed altri riusciranno comunque a superare, non del tutto indenni, le disgrazie presenti. Altri paesi invece, come la nostra Italia, la Spagna, la Grecia, ecc., subiranno un pauroso e grave declino. Senza la U.E., senza un forte sostegno della BCE in prosecuzione della linea affermata in passato da Mario Draghi c’è solo il rischio fattuale di un’uscita da destra dalla comunità europea, con tutti i correlativi fenomeni di svalutazione e di inflazione che finiscono sempre per colpire essenzialmente i ceti più deboli ed in particolare quelli a reddito fisso.

(30 marzo 2020)

RIFLESSIONI IN TEMPO DI PANDEMIA

di Raffaele Pisani
scrittore e poeta

1. Dio non c’entra, è l’uomo che sceglie.

In questo tragico momento che l’intera umanità sta attraversando per la pandemia del Coronavirus, molti sono coloro che si chiedono perché Dio permetta tanto male. Questi dubbi possono essere anche leciti per uno come me che sono solo uno scugnizzo nato ottant’anni fa in un vicolo di Napoli, con pochi studi e scarsa cultura, però lasciano alquanto interdetti se sono manifestati da illustri Dottori della Chiesa. E allora? Personalmente continuo a credere fermamente nel libero arbitrio dell’uomo. E fermamente credo in Cristo Gesù e nel Dio del bene e dell’amore che si manifesta nei sorrisi dei semplici, nella solidarietà verso gli emarginati, nelle azioni di milioni di umili sacerdoti e di comuni persone che quotidianamente dimostrano con i fatti l’esistenza del divino che ci vuole felici in una collettività dove tutti sono felici. È sulla terra che ogni uomo, con le proprie azioni, sceglie se dare amore o seminare morte, se correre come un pazzo verso un consumismo senza limiti o rallentare per non cadere nel baratro, se salvaguardare clima e ambiente o determinare catastrofi. Dio non c’entra, è solo l’uomo che sceglie, in assoluta libertà, se salvarlo il pianeta o avvelenarlo a vantaggio di ogni tipo di virus.

2. Coronavirus, non impareremo nulla per il “dopo”.

Sono un vecchio, classe 1940, leggo sempre più spesso una domanda: impareremo qualcosa dopo il coronavirus?” Rispondo convinto: non impareremo nulla! Sono nato 80 anni fa in un vicolo di Napoli, una città distrutta dai bombardamenti, umiliata dalla miseria e mortificata dalla fame. Ho pochi studi, ma mi

sono sempre guardato intorno, e molto anche dentro me stesso, particolarmente in queste ultime settimane fermo in casa per non correre il rischio di infettarmi e infettare, per rispettare le regole e per onorare il sacrificio di tutti coloro che eroicamente sono in prima linea per salvaguardare la nostra salute. Ho sempre sentito dire che la storia è maestra di vita, ma a me non sembra che l'uomo abbia fatto tesoro di qualche insegnamento. Cosa è cambiato nell'uomo nel corso dei secoli dopo le terribili epidemie di peste, lebbra, colera, spagnola, vaiolo? Sono forse cambiati gli italiani dopo la rovinosa tragedia provocata dal nazifascismo? A me non sembra, visto che ancora oggi c'è un buon 17% di popolazione che nega la Shoah e un 40% circa di persone che invoca l'uomo forte. Abbiamo un grande problema: siamo di memoria troppo corta! Nella parlata popolare della mia amata Napoli diciamo "*chi nasce quadrato non muore rotondo*", è vero! È la natura del singolo essere umano che vince, sempre! Chi nasce per costruire armonie non smetterà mai di farlo. Chi nasce per distruggere, godrà solo demolendo, tranne che non venga "fulminato sulla via di Damasco"! Vorrei tanto che mi smentissero i fatti. Ora tutti osanniamo i medici e gli infermieri, li chiamiamo eroi, ed è giusto e doveroso che sia così. Aspettiamo però che passi la bufera, vediamo se da parte della categoria di quei pazienti spazientiti scampati al Coronavirus non ci saranno più pestaggi per i sanitari e pronto soccorso devastati.

3. Riscopriamo la riconoscenza.

Penso che tutti, se interrogati, sapremmo rispondere che "la riconoscenza è il sentimento per il quale si ricorda il beneficio ricevuto e se ne prova gratitudine". Ma quanti poi ne fanno tesoro? Proprio in queste settimane di terrore per il Coronavirus questo sentimento sarebbe tutto da riscoprire! Purtroppo ce ne sfuggono le potenzialità, ma se ne riscoprissimo la sua grandezza potremmo ridare smalto al mondo intero. Spesso diamo per scontato quello che ci viene donato e ci dimentichiamo di dire "grazie"! Tanti figli lo fanno con i genitori; tanti politici dimenticano subito che devono la loro carriera ai voti degli elettori e pensano più ai loro privilegi che al bene comune... e l'elenco potrebbe aumentare parecchio. Noi italiani in particolare dovremmo essere riconoscenti al Signore che ci ha fatto nascere nella nazione più bella del mondo; riconoscenti a tutti coloro che ci hanno lasciato un patrimonio archeologico e artistico di inestimabile valore e tradizioni culturali di eccezionale rilevanza; riconoscenti ai nostri Caduti che hanno immolato la loro vita affinché si realizzasse il grande sogno di vedere la nostra Patria finalmente unita e libera da ogni dominazione straniera e dittatura; riconoscenti ai letterati, artisti, inventori, musicisti e scienziati tutti protagonisti di una storia ineguagliabile; riconoscenti alla natura che ci ha dato città, borghi, paesaggi, montagne, vulcani, spiagge, coste e panorami da incanto.

Ma, purtroppo, nel cuore non abbiamo consapevolezza di tanta fortuna proprio perché abbiamo smarrito il sentimento della riconoscenza. Riappropriamocene, coltiviamolo come merita e vivremo tutti come veri figli di un unico Dio buono e misericordioso, come veri uomini che non barattano la propria dignità e la grande storia della nostra terra per un poco di potere che puzza di rifiuti tossici e di frodi, di omertà e malaffare! Riscopriamolo e, soprattutto, ricordiamolo quando sarà passata la bufera per rendere onore a tutti coloro che, in prima linea, hanno rimesso la loro vita per salvare la nostra!

4. I vecchi che se ne vanno.

I vecchi che se ne vanno sono quei bambini del '40 che – non sempre! – riuscivano a mangiare una fettina di pane fatto con un pugno di farina e tanta segatura. Poi, appena fanciulli, iniziarono a lavorare per contribuire alla rinascita dell'Italia, "sgarrupata" nell'anima e nel corpo, e per preparare brioche e abiti firmati per i propri figli!

In queste ultime settimane ho letto spesso varie lettere di giovani che ricordano i loro nonni scomparsi per causa del Coronavirus che aggredisce in modo letale particolarmente le persone avanti con gli anni. A me ottantenne questo tema riguarda molto da vicino. Il rapporto con i giovani mi sta a cuore e noto, commosso, la coinvolgente partecipazione con cui nipoti e figli accompagnano col pensiero il congiunto anziano verso l'ultima dimora. Qualcuno ha scritto che "ce ne andiamo in punta di piedi come abbiamo vissuto"; altri ci riconoscono che non siamo mai riusciti a cancellare dai nostri occhi il terrore della guerra né abbiamo mai dimenticato la tragedia delle città distrutte dai bombardamenti, lo sgomento dei cadaveri dilaniati, delle donne e dei bambini consumati dalle lacrime e dalla fame. Altri parlano dei contadini, dei braccianti e operai di quei tempi lontani contrassegnati da enormi sacrifici per le tante e dure ore di lavoro, spesso umilianti e sottopagate, per portare qualche soldo a casa. Qualcuno ha anche scritto di tutto quello che ognuno di noi vecchi ha dato, senza pensarci mezza volta, per ricostruire una

Nazione “sgarrupata” nell’anima e nel corpo; di noi della generazione del ‘30/40 che non siamo stati mai bambini... (non si poteva infatti essere bambini quando intorno a noi c’era la più nera miseria e il desiderio, spesso inappagato, d’una fetta di pane). Gli unici giocattoli erano quelli che ci creavamo noi: la sagoma di legno di una pistola che aveva come tamburo una molletta per i panni e un poco di elastico per far partire il colpo che per lo più era un fagiolo; ‘o carruocciolo (specie di slittino con quattro cuscinetti a sfera o ruote di legno); ‘a mazza e ‘o pivezo (lontanamente comparabile al gioco del *baseball*); un arco con le frecce realizzato con le astine di ferro di ombrelli rotti. In un’altra lettera ho letto che un nonno è morto portandosi nella tomba il sogno mai realizzato di un giro su un “paperino”, un prototipo degli scattanti motorini con cui i ragazzi di oggi sfrecciano per le vie delle città.

Questo è stato il prezzo che noi del ‘30/40 abbiamo pagato per contribuire a creare un benessere per figli e nipoti. Quanti di questi miei coetanei il Coronavirus si porta via da soli, avvolti in un lenzuolo bianco da mani estranee! Vi assicuro che in quel lenzuolo c’è un mondo di sentimenti, di sogni, di aspirazioni, ma anche di cadute e di errori che viene spento per sempre e che i nostri nipoti non conosceranno mai! Per me è davvero triste e sconcertante vedere a volte atteggiamenti scortesi e mancanza di rispetto proprio nei confronti di persone che dietro il volto rugoso e lo sguardo smarrito guardano il mondo “nuovo” che li circonda ma che non riconoscono più come proprio e camminano con passo incerto per vie che li hanno visti giovani e baldanzosi. Per questo esorto, prima che il tempo inesorabilmente finisca lasciando solo sensi di colpa e di rimpianto, a guardare – adesso – con rispetto e occhi nuovi e consapevoli i propri nonni donando loro qualche sorriso in più che sicuramente è di grande aiuto per vivere un pochino meglio!

(15 aprile 2020)

PROCIDA: UN VENERDÌ SANTO COL CORONAVIRUS

di Gabriele Scotto di Perta

*priore emerito della Congregazione
dell’Immacolata dei Turchini*

Subito dopo le feste natalizie, quando si comincia a parlare della Settimana santa, dei suoi riti e della famosa e tradizionale processione del Venerdì santo, nessuno poteva immaginare che il 2020 ci avrebbe riservato amare sorprese. Il 23 di febbraio, giorno delle votazioni per eleggere il nuovo governo della Congregazione dell’Immacolata dei Turchini, dopo un lunghissimo periodo commissariale, portò alla guida dell’ente la nuova compagine amministrativa, nelle persone di Matteo Germinario, priore, Enrica Cozzolino, primo assistente, Carmine Scotto di Carlo, secondo assistente, e Salvatore Corporente, tesoriere.

I nuovi amministratori, vista la ristrettezza dei tempi per l’arrivo della Quaresima e della Settimana santa, cominciarono subito a pensare ai riti e alla processione del Venerdì santo, per organizzare al meglio le antiche e attesissime manifestazioni religiose e di pietà popolare.

A smorzare gli entusiasmi, però, ha pensato un minuscolo, invisibile organismo, il Coronavirus, che tanti disastri e tanto male ha provocato. Procida, come il resto dell’Italia, è divenuta un’isola fantasma, con negozi chiusi, chiese chiuse ai fedeli e riti religiosi cancellati. Una coltre pesante di malinconia si è andata ad aggiungere al già opprimente silenzio.

Ma bisogna pur dire che, in una situazione di forte disagio, i responsabili della Congrega dei Turchini hanno pensato di far rivivere alcuni momenti della Settimana santa: il canto del *Miserere* il Mercoledì santo e, grazie a Nuvola Tv, la Veglia di preghiera il mattino del Venerdì santo e la *Via Crucis* la sera, offrendo un momento di preghiera e di aggregazione, anche se virtuale, attorno alla venerata immagine del Cristo morto, centro e cuore della Settimana santa procidana.

Con l’aiuto di Dio, speriamo che il tutto si possa riprendere l’anno prossimo con più vigore ed entusiasmo. Auguri e saluti a tutti.

(15 aprile 2020)

In memoriam

ALDO DE GIOIA

cultore della napoletanità

di Monica Florio

Con la scomparsa di Aldo De Gioia, avvenuta a ottantacinque anni il 24 febbraio scorso, Napoli ha perso uno dei suoi più affezionati divulgatori e, come spesso accade, non gli ha riconosciuto i dovuti meriti.

Classe 1934, Aldo De Gioia è nato e vissuto nel cuore di Napoli.

Chi non ha avuto modo di conoscerlo non può intuirne l'umanità e la gentilezza. La morte del padre e l'eco del secondo conflitto mondiale segnarono profondamente la sua infanzia, facendolo maturare in fretta. In particolare, il periodo tra il 1940 e il 1945 rimase impresso nella sua memoria e proprio i drammatici eventi che caratterizzarono le Quattro Giornate di Napoli furono spesso oggetto della sua attenzione e vennero da lui ricordati nelle numerose celebrazioni di quell'anniversario tenutesi nel corso degli anni.

Tra questi episodi vi è quello del marinaio trucidato dai tedeschi sulle scale dell'Università "Federico II", a lungo rimasto ignoto. Ad An-

drea Mansi¹, ventiquattrenne di Ravello, accusato di tradimento e fucilato dal nemico davanti a una folla di civili costretta ad applaudire, lo scrittore dedicò la lirica *'O Marenaro*.

La poesia² fu una delle passioni di Aldo De Gioia che è noto soprattutto come ricercatore, memore della lezione di Antonio La Pegna, direttore della Biblioteca



Brancaccio, e di Antonio Altamura.

All'attività divulgativa va ricondotto il trittico *Frammenti di Napoli* (Napoli 2000), *Napoli - strade, storie e misteri* (Napoli 2001) e *Zibaldone napoletano* (Napoli 2003).

Se *Frammenti di Napoli* è un affresco storico della città dalle origini fino al Novecento, *Napoli - strade, storie e misteri* è ben più di una guida topografica grazie ai numerosi aneddoti riportati su via Tribunali, Porta Capuana, Spaccanapoli, Piazza del Gesù, Piazza Mercato, il Carmine e i Quartieri Spagnoli.

Con *Zibaldone napoletano*, invece, Aldo De Gioia ci offre una gustosa miscellanea di avve-

nimenti e personaggi appartenenti a varie epoche.

Il teatro e la musica furono altre passioni che coltivò sin da giovane, quando faceva da *claqueur* e da assistente alle prove sul palcoscenico.

In ambito canoro, è stato il promotore di interessanti iniziative come il Museo della canzone partenopea a Calvello, un paesino in provincia di Potenza. Dopo le difficoltà incontrate sul suolo napoletano³, De Gioia è dovuto “emigrare” in Basilicata per attuare tale progetto, donando i propri cimeli: ben trecento reperti, tra cui un fortepiano⁴ appartenuto alla sua famiglia.

Di prestigio fu la collaborazione al documentario sulla vita di Caruso girato dalla BBC e trasmesso in America nel febbraio del 1998. Autore di una biografia sul tenore, De Gioia gli dedicò la canzone *La leggenda di una voce*, messa in musica da Luisa Monti ed eseguita al Museo Carusiano di Brooklyn, di cui poi venne nominato direttore.

Nel 1999 De Gioia prese parte a numerose commemorazioni in onore del Maestro tenutesi a Capri, Procida e Sorrento.

Durante la sua lunga carriera gli sono stati conferiti un centinaio di riconoscimenti. Membro della Commissione toponomastica cittadina del Comune di Napoli, De Gioia è stato anche Accademico Tiberino e Cavaliere al merito della Repubblica. Nel 1998 lo scrittore è stato pre-

miato in Campidoglio dal Ministro della Pubblica Istruzione Rosa Russo Iervolino.

In età avanzata, ha continuato la sua fervida attività divulgativa nei corsi tenuti come docente presso la Fondazione Humaniter.

In una recente intervista⁵ De Gioia ha definito Napoli come “un’amante capricciosa” che non lo aveva ripagato degnamente della sua devozione. Un po’ come accadde a Caruso che, dopo il fallimentare debutto al San Carlo nel dicembre del 1901, giurò di non tornarvi più e divenne famoso all’estero.

La storia si ripete, Napoli è una città che dimentica in fretta.

(N.B.: La foto di Aldo De Gioia è stata gentilmente concessa da Alberto Del Grosso, photojournalist e Garante dei lettori del giornale Positanonews).

¹ L’episodio venne ricordato anche da Nanni Loy nel film *Le Quattro giornate di Napoli* del 1962.

² Tra le raccolte di liriche ricordiamo *Attimi* (Marigliano 1998). Sue poesie sono apposte sulle lapidi commemorative a Napoli, in via Morghen per Salvo D’Acquisto e alla stazione marittima per il marinaio ignoto, in Egitto ad El Alamein per tutti i soldati italiani caduti in guerra.

³ Attualmente, un altro museo della canzone napoletana esiste solo a Tokyo.

⁴ Il precursore del moderno pianoforte.

⁵ Di Adele Brunetti, all’indirizzo Internet: <https://ivoltidinapoli-napoli.blogautore.repubblica.it/2011/05/29/aldo-de-gioia/>.

© Riproduzione riservata



Apprendiamo con piacere che il nostro collaboratore UMBERTO FRANZESE è stato nominato componente del Comitato scientifico per la valorizzazione del patrimonio linguistico napoletano, istituito dalla Regione Campania. Tale nomina premia l’impegno ultradecennale profuso da Franzese nel settore, attraverso la cura di pubblicazioni e l’organizzazione di convegni e tavole rotonde. A lui il direttore e la redazione de *Il Rievocatore* formulano i più sinceri auguri di buon lavoro.

CI HANNO LASCIATI



Il 30 marzo scorso, a Pozzuoli,

RAFFAELE AJELLO

professore emerito di Storia del diritto italiano, che era nato a Napoli il 5 aprile 1920, dove aveva insegnato nell'Università "Federico II", dopo il periodo iniziale in quella di Catania. Allievo di Bruno Paradisi, Ajello è stato, a lungo, anche vicepresidente della Società napoletana di storia patria e, da profondo studioso del pensiero dell'Illuminismo, ha coniugato, nella ricostruzione della storia giuridica, soprattutto del Regno di Napoli, i profili sociali con quelli politici. *Il Rievocatore* si associa al dolore della famiglia e della classe accademica.



La notte sul 3 aprile scorso, a Napoli,

ANTONIO VINCENZO NAZZARO

professore emerito dell'Università di Napoli "Federico II", commendatore al merito della Repubblica. Nazzaro, che era nato 81 anni fa a San Giorgio del Sannio, era stato allievo di Francesco Arnaldi e aveva insegnato Letteratura cristiana antica, dapprima nell'Università della Calabria e, poi, a Napoli – dove era stato anche preside della Facoltà di Lettere e filosofia –. Era socio di numerose associazioni culturali e accademie – prima fra tutte, l'Accademia Pontaniana, della quale era attualmente vicepresidente –, nonché direttore o redattore di diverse riviste culturali, e curava da anni la *Lectura Patrum Neapolitana*. Alla famiglia e alla classe accademica napoletana giungano le condoglianze del direttore e della redazione di questo periodico, al quale egli aveva in più occasioni collaborato.



Il 6 aprile scorso, a Napoli, all'età di 86 anni, l'avvocato

SALVATORE MARIA SERGIO

esponente di spicco del foro penale napoletano, che partecipò alla fondazione dell'Unione delle Camere penali italiane, della quale è stato anche segretario nazionale. Giornalista pubblicista, ha collaborato, fra l'altro, al quotidiano *Roma*; inoltre è stato valente scrittore, pittore e scacchista. Nel novembre 2008 fu impegnato nella veste di difensore nel "Processo a Pulcinella", celebrato nella sala del Consiglio provinciale in Santa Maria La Nova, il cui collegio fu presieduto dal direttore di questo periodico. Nella dolorosa circostanza, *Il Rievocatore* è vicino alla sua famiglia e alla classe forense napoletana.



Il 24 aprile scorso, a Napoli, il professore

ALDO MASULLO

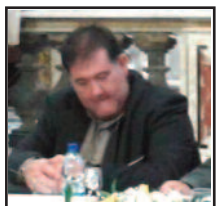
Nato ad Avellino, il 12 aprile 1923, e laureatosi a Napoli, dapprima in Filosofia e poi in Giurisprudenza, e, dopo un breve periodo di esercizio della professione forense, si dedica all'attività accademica, sotto la guida di Cleto Carbonara, ottenendo poi la cattedra di Filosofia morale; è stato, inoltre, cooptato come socio dall'Accademia Pontaniana. Eletto nelle liste del P.C.I., è stato deputato e, poi, senatore della Repubblica e, ancora, parlamentare europeo. Alla famiglia e al mondo accademico vadano le condoglianze di questa rivista.



Il 24 aprile scorso, a Napoli,

S. E. RAFFAELE NUMEROSO

Nato ad Aversa nel 1933 e nipote dell'omonimo deputato dell'assemblea Costituente, Numeroso entrò in magistratura nel 1959 ed è stato presidente della Corte d'appello di Napoli e, prima ancora, procuratore generale della Repubblica a Perugia. Alla famiglia dell'illustre estinto vadano le condoglianze de *Il Rievocatore* e, in particolare, quelle del suo direttore, che con lui ha avuto, in passato, un lungo periodo di collaborazione.



Il 27 aprile scorso, a Napoli, il diacono permanente

DON SERGIO DE CANDIA

La memoria di don Sergio, che, nato a Procida, l'8 gennaio 1970, si era formato nella Pontificia Facoltà Teologica napoletana, è affidata al suo saggio *Defende nos in proelio* (Cercola 2017), dedicato al culto micaelico, oltre che nella sua isola, anche in Italia e in Europa. Nella triste circostanza, *Il Rievocatore* è vicino alla famiglia dell'estinto e al clero procidano.

© Riproduzione riservata

LA STAGIONE 2020-21 DEL TEATRO SAN CARLO



Con la conferenza stampa, svoltasi il 1° giugno scorso, il Teatro San Carlo ha presentato il cartellone della stagione 2020-21. Per la lirica sono in programma *La Bohème* e *Madama Butterfly* di G. Puccini, *Rigoletto* e *La Traviata* di G. Verdi, *Don Giovanni* di W. A. Mozart, *Il Turco in Italia* di G. Rossini, *Salome* di R. Strauss, *Carmen* e *Les pêcheurs de perles* di G. Bizet, *L'elisir d'amore* di G. Donizetti e *My fair lady* di F. Loewe. Per il balletto saranno messi in scena *Lo schiaccianoci* di P. I. Čajkovskij, *Cenerentola* di S. Prokof'ev, *Requiem* di W. A. Mozart, *Come un respiro* di G. F. Händel, *Bohéro* di M. Ravel e una *Balanchine night*. La sinfonica, infine, dopo il Concerto di Natale, diretto da J. Valčuha, vedrà impegnati, fra gli altri, i direttori Gabriele Ferro, Daniel Barenboim e Riccardo Muti (con i Wiener Philharmoniker), il soprano Jessica Pratt e il mezzosoprano Elina Garanča.



LIBRI & LIBRI



CLEMENTINA GILY REDA, *Leonardo. L'eleganza dell'io* (s.l. ma Roma, Albatros, 2019), pp. 104, €. 15,00.

Le riflessioni svolte nel volume derivano dall'incontro col *Salvator Mundi* di Leonardo, che l'a. legge «in figura e in parole», alla maniera di Giordano Bruno, dialogando col dipinto sul tema della natura *anima mundi*, che gli occhi del soggetto ispirano, attraverso un *excursus* che considera anche altre opere dell'artista, cogliendovi quanto questi vi ha mutuato dalla scienza. Emergono, così, il contrasto tra linea e sfumato e il concorso di metodo e tecnica (ovvero di cervello e mani), nella realizzazione dell'opera; e soprattutto emerge l'io dell'artista, che in essa trasferisce sé stesso e il proprio modo di pensare. E l'eleganza di quell'io consiste nella capacità di godere della bellezza e di formulare il relativo giudizio.



CARLO H. DE' MEDICI, *I topi del cimitero* (Roma, Cliquot, 2019), pp. 144, €. 18,00.

A dispetto della presentazione dell'a., in termini di “Edgard Allan Poe italiano”, fattane dall'editore che lo ha riscoperto, de' Medici si rivela tale soltanto nella forma della narrazione, improntata, più che altro, a un decadentismo marcato e a tratti anche “bipolare”. Nella sostanza, i racconti risultano abbastanza ingenui, al punto che talvolta lasciano perfino presagire la conclusione: per questo verso, si fanno considerare in maniera positiva soltanto *La felicità* (p. 73) e *Quel burlone di Nane* (p. 85); per il resto, si ha difficoltà a classificarli nei temi del “terrore”, del “mistero”, dell’“incubo” e dell’“impossibile”. Semmai, de' Medici si fa apprezzare più come illustratore, nelle xilografie che affiancano il testo.



LEONARDO SCIASCIA, *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* (Milano, Adelphi, 2020), pp. 80, €. 7,00.

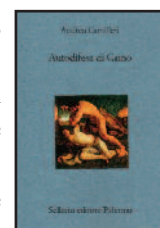
La libertà, della quale gode lo scrittore, diversamente dall'operatore della giustizia, soggetto ai vincoli della normativa procedurale, ha consentito a Sciascia di formulare, relativamente alla morte dello scrittore francese, un'ipotesi alternativa a quella ufficiale del suicidio, vale a dire, quella dell'omicidio, la cui paternità egli attribuisce – sebbene soltanto in maniera velata – all'amante di lui. Ma sembra doveroso mettere il lettore sull'avviso, circa l'utilizzazione soltanto parziale degli atti giudiziari da parte dell'a., il quale, pure, poté consultarli nella loro completezza: in tal caso, la libertà dello scrittore sarebbe stata esercitata in maniera arbitraria.



ANDREA CAMILLERI, *Conversazione su Tiresia*⁵ (Palermo, Sellerio, 2019), pp. 64, €. 6,80.

ANDREA CAMILLERI, *Autodifesa di Caino* (Palermo, Sellerio, 2019), pp. 96, €. 8,00.

I due monologhi, destinati alla rappresentazione teatrale, costituiscono il “canto del cigno” del compianto Andrea Camilleri. Il primo di essi, che è giunto alla quinta edizione, sospeso fra mito classico e contemporaneità, per certi versi anch'essa mitica, immagina che l'indovino della poesia omerica – nel quale l'a. stesso in qualche modo s'immedesima – eserciti la propria facoltà divinatoria anche ai nostri giorni, fino a giungere (o a credere di essere giunto) alla conoscenza dell'eternità. Il secondo,



mai andato in scena, è segnato da un carattere maggiormente spettacolare e affronta il tema dell'origine del male, spaziando dalle fonti delle Scritture, sia canoniche, che apocrife, fino alla tradizione popolare.



WALTER BENJAMIN - ASJA LACIS, *Napoli porosa* (Napoli, Dante & Descartes, 2020), pp. 82, €. 7,00.

Il concetto di “porosità”, elaborato da Benjamin, trova applicazione alla città di Napoli, da lui visitata nel 1924, insieme con la drammaturga lettone Asja Lacis: la descrizione, però, che essi fanno della città risulta selettiva, con una limitazione alle negatività, utilizzando come parametro la realtà a loro più familiare, il che equivale a un ragionamento per tesi. Dopo tutto, Napoli ne emerge mitizzata, in maniera iperbolica, con modalità quasi malapartiane (si pensi, per tutti, alle teste di gatto servite nelle osterie), e tutto il discorso sembra soltanto un perfezionamento della dottrina eraclitea dei contrari.



GIOVANNI ROMEO, *L'isola ribelle* (Bari-Roma, Laterza, 2020), pp. XIV+162, €. 18,00.

Le difficoltà di applicazione della normativa tridentina a Procida, nell'arco dei secoli XVI-XVIII, e i conflitti che si determinarono all'interno della popolazione, del clero e dell'autorità civile – soprattutto nella reciprocità dei rapporti fra tali classi di soggetti – emergono dall'esame di una documentazione d'archivio quasi esclusivamente inedita, che sembra riflettere in qualche modo situazioni perpetuatesi fino alla contemporaneità.



NICOLA AVELLINO, *Pompei. La Madonna dell'Arco a Civita Giuliana* (Pompei, Flavius, 2016), pp. 120, €. 20,00.

Nel volume sono raccolti scritti, documenti e immagini (non di rado, ripetitivi e perfino disposti in maniera disordinata), relativi al culto della Madonna di Pompei e della Madonna dell'Arco; il tutto, finalizzato alla diffusione della conoscenza di un culto di quest'ultima invocazione della Vergine, radicato nella borgata pompeiana di Civita Giuliana.



ALFREDO PARENTE, *La lunga vigilia. Pensieri e ricordi politici, 1943-1946* (Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2019), pp. 244, €. 9,00.

A chi ancora credesse che le Quattro Giornate di Napoli siano state un moto popolare spontaneo, le memorie di Parente chiariscono le idee, illustrando, fra l'altro, tutta la loro lunga fase preparatoria, sia pure limitatamente all'attività del nutrito gruppo liberale, che gravitava intorno alla persona di Benedetto Croce. Si scoprirà, altresì, come l'autore si sia trovato a passare dal ruolo di “mente” dell'organizzazione, a quello di “braccio”, proprio durante lo svolgersi di quegli avvenimenti.

(S.Z.)

© Riproduzione riservata

...& RIVISTE



POETI NELLA SOCIETÀ
via Arezzo, 62 - 80011 Acerra (NA)
tf. 081.6337636
francischetti@alice.it
dir. resp. Girolamo Mennella



EXCALIBUR
via Monfalcone, 58-09122 Cagliari
e.agus@tiscali.it
dir. resp. Efsio Agus



LA POSTA DEI LETTORI

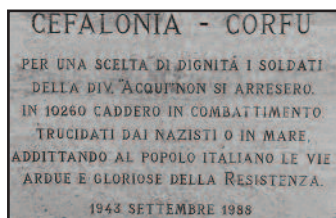
In occasione della festa del 25 aprile rilancio la proposta d'intitolare una piazza o una strada principale di Napoli ai Martiri di Cefalonia e Corfù, agli oltre 10mila soldati e ufficiali italiani che, nel lontano e sanguinoso settembre 1943, decisero di resistere all'assalto tedesco, perdendo la vita in battaglia. Tempo addietro, grazie al personale interessamento dell'allora Capo dello Stato, Ciampi, che ne fece esplicita menzione nel discorso pronunciato in ricordo della battaglia di Porta San Paolo, in quello che egli stesso definì il "viaggio della memoria", l'eccidio di Cefalonia, dove fu decimata la divisione Acqui, fu rimosso dall'oblio in cui era stato lasciato cadere per diversi decenni. In tempi più recenti, presenti i reparti della neo-ricostruita Acqui di S. Giorgio a Cremano e le maggiori autorità cittadine, nel Maschio Angioino è stata anche scoperta una lapide che ricorda il sacrificio dei soldati caduti. Da ricordare anche il discorso pronunciato, proprio a Cefalonia, dall'allora presidente della Repubblica, Napolitano, in occasione del 62esimo anniversario della liberazione, con il quale fu reso nuovamente omaggio ai combattenti e ai caduti della divisione Acqui.



Gennaro Capodanno (e-mail)

Risponde il direttore:

È un dato di fatto quello che con la terza generazione ha inizio l'oblio, e per Cefalonia la terza generazione è, ormai, arrivata, mentre della seconda si riduce sempre più il numero dei superstiti. Dunque, la proposta dell'ingegnere Capodanno giunge quanto mai opportuna ed è assolutamente condivisibile. Cefalonia – e, con essa, Corfù –, infatti, fu uno degli episodi più tragici del secondo conflitto mondiale, nel quale gli orrori del nazismo si mantennero giusto un gradino al di sotto di quelli di Auschwitz, Dachau e simili. Per farsene un'idea, sarà sufficiente la lettura delle memorie postume di uno tra i pochi sopravvissuti alla strage nazista, Mariano Barletta (*Sopravvissuto a Cefalonia*, Milano 2003), ufficiale di complemento della Marina Militare (e, poi, preside dell'Istituto nautico di Procida), padre del nostro collaboratore Elio. A questo punto, è agevole quanto poca cosa sia, per Napoli, averne consegnata la memoria all'epigrafe affissa nel cortile di Castelnuovo (v. foto) e quanto il Comune di Napoli dovrebbe accogliere il suggerimento dell'amico Capodanno. Possibilmente, peraltro, evitando di rinnovare il miserando trattamento riservato ad Antonino Tarsia in Curia (figura di spicco – per chi non lo sapesse – delle Quattro Giornate di Napoli), al quale è stata intitolata una sorta di scivola per l'alaggio di scafi al Borgo Marinari.



* * *

Un grazie ai lettori Filiberto Ajello, Luigi Alviggi, Luigi Botte, Emilio Bove, Gennaro Capodanno, Yvonne Carbonaro, Antonio Conte, Giacomo de Cristofaro, Grazia de Marinis, Antonino Demarco, Guido Dente, Aurelio De Rose, Antonio Filippetti, Gabriella Fiore, Gea Palumbo, Antonietta Righi, Mario Rovinello, Antonella Salerno, Giosuè Scotto di Santillo, Alfredo Tagliatela e Aldo Tramma, per gli apprezzamenti positivi che ci hanno rivolto.

Siamo grati, altresì, alle pagine Facebook de "L'altro sguardo Circolo Fotografico Culturale" e di "LAB per un laboratorio irregolare", che hanno postato, rispettivamente, il 17 e il 26 marzo scorsi, l'articolo *OpenHeart* del nostro collaboratore Antonio Grieco, pubblicato nel n. 1/2020 della rivista.

Ringraziamo, infine, la Società napoletana di storia patria, che ci ha inviato, in formato digitale, il volume CXXXVII/2019 dell'*Archivio storico per le province napoletane*.

© Riproduzione riservata

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

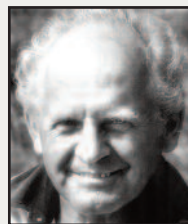
Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se il contenuto non è condonabile dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



La salsa è stata inventata da un cuoco filosofo: nel mondo ci sono tante cose difficili da inghiottire.

Vytautas Karalius

The title 'Il Rievocatore' is written in a dark green, elegant cursive script. The word 'Rievocatore' is the most prominent, with a horizontal line above the 'o'. Behind the letters of 'Rievocatore', there is a detailed line drawing of a multi-story building with several towers and arched windows, rendered in a similar dark green color. The entire title and illustration are set against a light beige background within a dark green border.

Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it

diffusione gratuita